

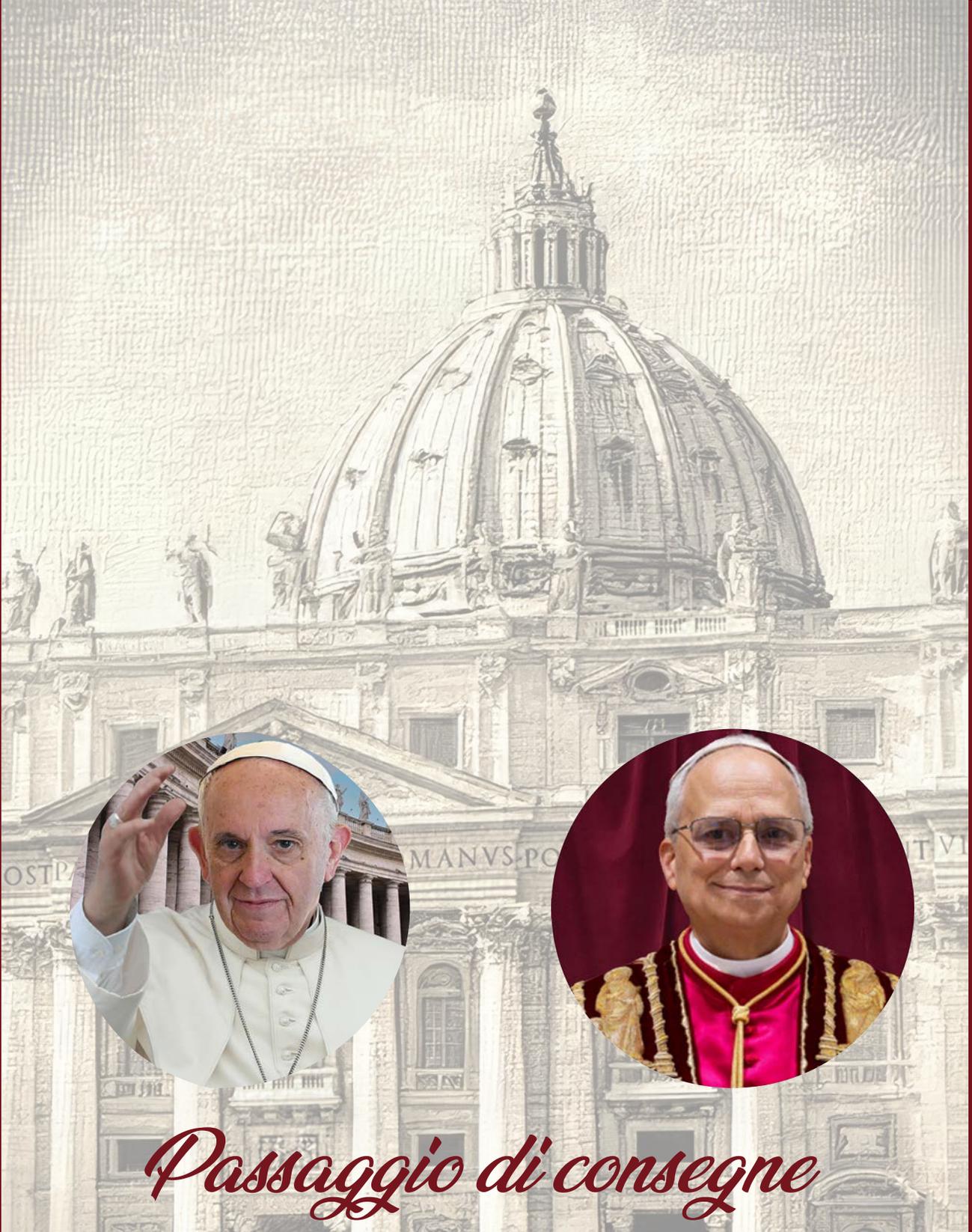
CICERONE



Il magazine dei pensionati italiani

N° 2 2025

Periodico del S.A. Pens. (Sindacato Autonomo Pensionati) aderente all'OR.S.A.



Passaggio di consegne

Periodico del S.A.PENS. - OR.S.A.
il Sindacato Autonomo dei Pensionati
aderente alla Confederazione OR.S.A.

Reg.Trib. di Roma n. 536/2000 del 13/12/2000
Via Magenta, 13 - 00185 Roma
<https://www.sapens.it/>
e-mail: sg.sapens@sindacatoorsa.it

Direttore Responsabile
Alessandro Trevisan

Hanno collaborato:
Marco Bellicano, Centro sociale anziani Villa De Sanctis di
Roma, Vito Guidobaldi, Fausto Mangini, Francesco Rossellini,
Renato Sardo, Remigio Smaldone, Roberto Spadino.

Progetto Grafico:
Roberto Spadino

Chiuso per la stampa il 23 giugno 2025

Stampa
Italggraficasud, Via Accolti Gil, 4
70132 Bari (Zona Industriale)

Il S.A.PENS. cura la diffusione della rivista in base ad
una mailing list continuamente aggiornata.

Ai sensi dell'Art. 13 del Regolamento Europeo sulla
Protezione dei Dati 679/2016 (Regolamento Generale
sulla Protezione dei Dati - GDPR), l'interessato ha il di-
ritto di chiedere al titolare del trattamento l'accesso ai
dati personali e la rettifica o la cancellazione degli stessi
o la limitazione del trattamento dei dati personali che lo
riguardano o di opporsi al loro trattamento, oltre al diritto
alla portabilità dei dati.

Tale diritto può essere esercitato scrivendo a:
Sindacato Autonomo Pensionati
S.A.PENS. OR.S.A.
Via Magenta, 13 - 00185 Roma
Tel. e Fax 06.4440.361

Il S.A.PENS. ha una propria indissolubile autonomia deci-
sionale. Ai soci è garantita la più ampia libertà di espressione,
assicurando il reciproco rispetto di tutte le opinioni politiche,
ideologiche e di fede religiosa.

Nel contempo il Sindacato respinge e non ammette al-
cuna influenza e ingerenza di organismi politici, ideologici
e religiosi. Il S.A.PENS. è indipendente dal Governo, dai
partiti e dalle Organizzazioni a loro affiliate.

Le sedi centrali e periferiche non possono coabitare con
sedi di partito, politiche e religiose.

Le cariche direttive sono incompatibili con le cariche po-
litiche. (Dall'art. 2 dello Statuto S.A.PENS.).

È vietata e perseguibile civilmente e penalmente ai sensi
della Legge sul diritto d'autore ogni forma di riprodu-
zione della rivista compresi gli spazi pubblicitari
senza consenso scritto dell'editore.

SOMMARIO

	<i>Pag.</i>
<i>L'opinione del Direttore</i>	3
<i>Referendum: occasione buttata</i>	4 - 5
<i>Salario minimo: l'opportunità</i>	6
<i>Pensioni di oggi e di domani</i>	7
<i>Consiglio Generale S.A.PENS.</i>	8 - 9
<i>Rapporto ISTAT 2025</i>	10 - 12
<i>L'invecchiamento attivo</i>	14
<i>S.A.PENS. Sicilia al Congresso Regionale</i>	15
<i>Pensionati americani</i>	16 - 17
<i>Pianeta badanti e "sindrome Italia"</i>	18
<i>Come disincentivare l'uso degli Intercity</i>	19
<i>Le pene della Sanità</i>	20
<i>Il rapporto nonni nipoti</i>	21
<i>Le risposte alle vostre domande</i>	22 - 23





L'opinione del Direttore

La Chiesa ed il sociale: da Francesco a Leone

Le similitudini

di Alessandro Trevisan

Un Papa lo si può piangere, lo si può rimpiangere o lo si può snobbare. È questo il destino di tutte le autorità morali che dispensano i valori del rispetto, della convivenza e della comprensione reciproca e lo è ancor di più per chi predica disarmato, per chi afferma principi e diritti senza avere la forza di difenderli.

I capi delle religioni, in questo senso, sono contemporaneamente i più seguiti, i più ricordati ed i più colpiti dai luoghi comuni e dal disinteresse (usiamo un eufemismo) degli atei che derubricano il ruolo con la più scontata delle domande: *“Ma questo parla, parla... e chi lo ascolta?”* (riferendosi ai potenti ovviamente, non ai fedeli... ndr).¹

Prevenzioni a parte, il peso anche politico della massima carica del cattolicesimo è forse il maggiore tra tutte le religioni monoteiste. La sua capacità di incidere nelle questioni geopolitiche spesso è poco visibile ed altrettanto poco compreso, ma sono gli esiti dei negoziati (discreti) a svelarne il ruolo.

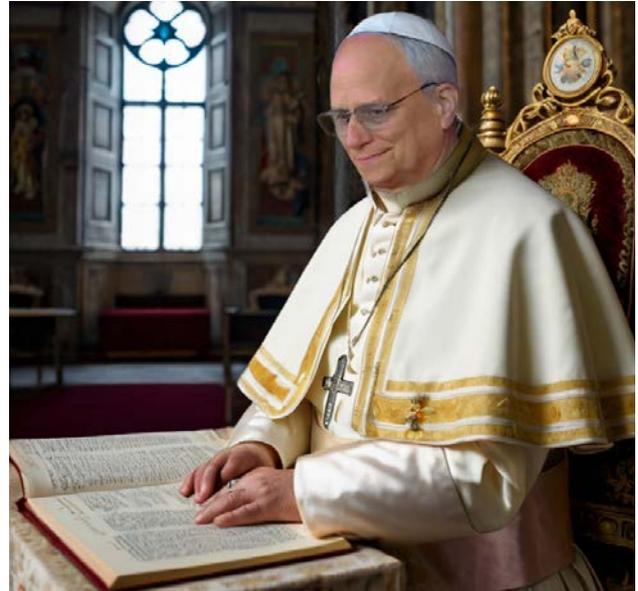
Gli accordi di Dayton (1995) che hanno posto fine alla guerra in Bosnia, con la decisiva mediazione del Vaticano frutto del personale impegno di Giovanni Paolo II, o l'intesa che ha riappacificato l'Etiopia dopo 2 anni di guerra tra il Governo di Addis Abeba ed il Fronte di Liberazione Popolare del Tigray. Alla sottoscrizione del patto nel novembre 2022 a Pretoria (Sudafrica), entrambe le parti hanno riconosciuto il ruolo decisivo svolto dal Vaticano ed in particolare di Papa Francesco. 3 anni dopo proseguono i programmi di stabilizzazione della pace sotto l'egida dell'Unione Africana, dell'Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD) e degli Stati Uniti.

Il fatto che Leone XIV – oltre a rilanciare la diplomazia vaticana per il rientro degli oltre 20.000 minori ucraini deportati in Russia – abbia offerto il Vaticano come sede negoziale per la cessazione del conflitto tra Russia ed Ucraina (al di là del diniego opposto da Mosca) dimostra come l'impegno della Santa Sede non si sia di certo interrotto con la morte di Francesco dando continuità al lavoro del Papa defunto.

Ma le similitudini tra il Santo Padre che ci ha lasciato e colui che l'ha sostituito non finiscono qui ed attengono soprattutto alla questione sociale. Se Francesco, in tutto il suo pontificato, ha rivendicato il diritto al lavoro come il cardine della convivenza civile e la garanzia di mantenimento della pace (famosa la frase *“senza lavoro non c'è dignità, non c'è futuro, non c'è pace”*), il suo successore sin dal nome scelto ha chiaramente indicato come la questione sociale sia al centro del suo operato. Un legame con la classe operaia che replica e rinnova la scelta di campo che fece il suo omonimo predecessore – Leone XIII – che con l'enciclica *Rerum Novarum* (correvva l'anno 1891) decise di scendere in campo a difesa dei lavoratori soggetti allora a gravi ingiustizie ed in situazioni indegne e disumane.

Se guardiamo bene, le situazioni socio-politiche che costrinsero la Chiesa di fine '800 ad intervenire nel conflitto sociale non sono poi così distanti da quello che sta avvenendo ora:

- se il rapido sviluppo industriale e tecnologico dell'epoca stava drammaticamente mutando il rapporto tra lavoratori e datori di lavoro;



- se l'estrema concentrazione della ricchezza in poche mani portava ad una crescente povertà delle masse, radicalizzando lo scontro con la classe operaia;
- se è ormai appurato che l'attuale avvento dell'Intelligenza Artificiale è creata e gestita dalle multinazionali digitali (le Big Tech);
- se la crescente concentrazione delle risorse economiche e naturali è il vero detonatore dei conflitti in atto nel mondo,

ai cattolici viene chiesto uno sforzo straordinario per la pace ben rappresentato dal Santo Padre che ci ha lasciato e di quello che ne ha preso il testimone.

Un sentire comune frutto dell'esperienza di vita nelle strade di Buenos Aires come nelle diocesi del Perù profondo e rurale. Gesuita il primo, Agostiniano il secondo, ordini diversi della Chiesa cattolica ma entrambi impegnati nella vita spirituale e nell'evangelizzazione senza però trascurare le questioni sociali e la difesa degli ultimi e degli oppressi.

Forse per questo un attento osservatore come l'ex Presidente della Camera Luciano Violante ha sostenuto che l'avvento di Leone XIV rafforza il ruolo di una Chiesa che torna 134 anni dopo nel campo sindacale cogliendo nella rivoluzione digitale *“...problemi occupazionali ma anche etici, culturali, pedagogici e sanitari. È in gioco – secondo Violante – persino la libertà cognitiva, cioè la libertà di costruirsi una opinione senza condizionamenti impropri. È importante che la Chiesa se ne occupi”* (fonte Corriere della Sera).

Per chi scrive, cattolico con (molta) moderazione e poco praticante, queste sono più che buone ragioni per una innata simpatia, ma al di là del parere personale è ferma convinzione che questo mondo abbia sempre più bisogno di autorità morali, si chiamino Mahatma Gandhi, Martin Luther King o Dalai Lama affinché i valori morali ed i principi etici di convivenza tra i popoli non vengano sommersi dalla mercificazione e dalla forza. ■

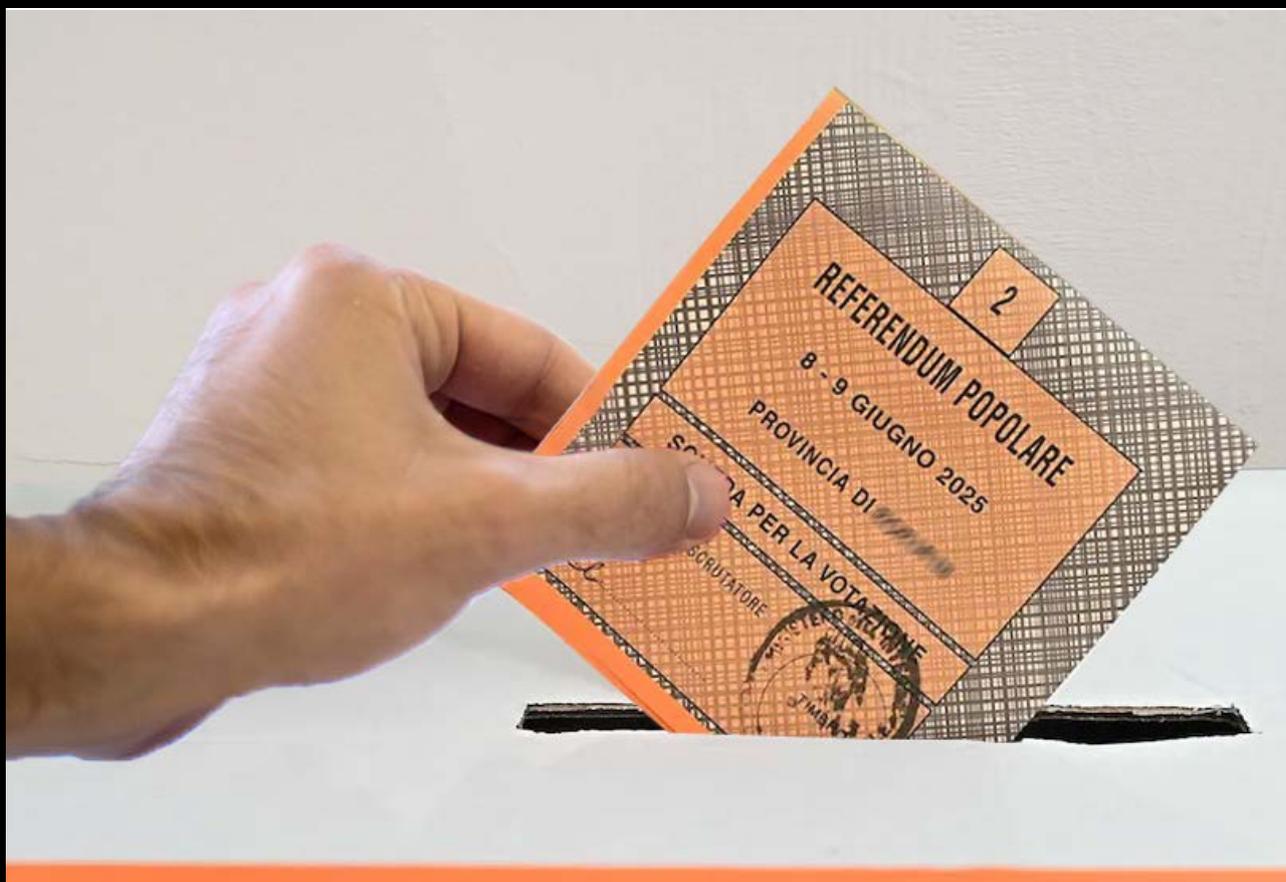


Niente quorum per i referendum del 8-9 giugno

Un'altra occasione buttata

*Una democrazia partecipata è una democrazia viva.
Una democrazia subita è l'anticamera dell'autocrazia.*

a.t.



Non è una citazione, è una riflessione sui rischi che questo Paese corre quando non comprende l'importanza di essere chiamato ad esprimersi.

Perché è di questo che dobbiamo parlare al di là ed al di sopra delle convinzioni politiche, economiche, socio-culturali di ciascuno sul peso e sul valore dei referendum sui quali avremmo dovuto votare l'8 ed il 9 giugno di quest'anno. In gioco c'era la conferma o l'abrogazione di parti importanti della cosiddetta Legge sul "Jobs Act" riguardanti il rapporto di lavoro e l'accorciamento dei tempi da 10 a 5 anni per il riconoscimento del diritto di cittadinanza..... ma la stragrande maggioranza degli italiani alle urne non si è recata.

Un disinteresse, una sottostima, una indifferenza non figlia dell'oggi. È un trend che viene da lontano e accompagna la progressiva disaffezione verso i partiti e la politica. Se pensiamo che dal 1974 ad oggi i 77 referendum abrogativi (quelli cioè che abbisognano dell'espressione del 50%+1 degli aventi diritto al voto, mentre la consultazione per approvare o respingere una riforma costituzionale proposta dal Parlamento non necessita di quorum) hanno ricevuto dagli italiani una:

- media di partecipazione al voto superiore al 60% per quelli proposti dal 1974 al 1995 (ben 38 in 9 occasioni) con l'unica eccezione nel 1990 in cui fallì il quorum sulla caccia e sui fitofarmaci nell'agricoltura (chissà se oggi questo quesito otterrebbe lo stesso disinteresse....);
- partecipazione irrisoria per le urne aperte dal 1997 ad oggi, 39 quesiti (compresi gli attuali) in 10 diversi momenti consultivi che hanno visto andare al voto, mediamente, poco meno del 30% degli aventi diritto. Anche in questo

caso con l'eccezione dei temi referendari del 2011 che registrarono il 57% di votanti che abrogarono le norme sulla privatizzazione e sulle tariffe dell'acqua e dissero, tra gli altri, NO al nucleare.

Questa progressiva disillusione sull'importanza del pronunciamento popolare deve interrogarci su quanto noi crediamo ancora nella democrazia partecipativa, nel diritto del popolo a confermare o meno le decisioni di Governo e Parlamento, non solo in occasione delle elezioni politiche, ma anche e soprattutto quando queste si traducono in Leggi e decreti.

Facciamo un esempio: negli Stati Uniti d'America (dove si arriva persino ad eleggere 2 volte un personaggio discusso come Donald Trump) 2 anni dopo le elezioni presidenziali gli americani vengono chiamati alla tornata elettorale cosiddetta di "Mid-term" (medio termine) per l'elezione di una significativa parte dei membri del Congresso. Queste finiscono per assumere un'importante momento di valutazione dell'operato del Presidente e del suo staff consentendo al Paese di esprimere un giudizio sulla politica sociale ed economica di colui che 2 anni prima è stato eletto ma che 2 anni dopo dovrà passare la mano. Emergesse una insoddisfazione sulle scelte del Presidente in carica gli equilibri dentro il Congresso cambierebbero consentendo all'opposizione di esercitare un reale controllo sul potere legislativo. Più referendum di così!

Torniamo a noi ed all'ennesimo flop di questa tornata referendaria 2025. Il S.A.Pens. in linea con la Confederazione OR.S.A. ha assunto nel proprio Consiglio Generale (come potete leggere nel documento conclusivo che trovate alle pagine 8 e 9 del giornale) una chiara posizione in continuità con le lotte sostenute sin dalla na-



scita del Jobs Act, manifestando in piazza e chiamando allo sciopero nei luoghi di lavoro.

Un pronunciamento che conferma la linea sindacale di allora, esprimendo nel contempo un forte e convinto invito ad andare alle urne, innanzitutto per smentire la strisciante narrazione che il referendum sia un inutile costo per lo Stato, senza un reale ritorno dell'espressione popolare.

Certamente stavolta i sostenitori della "domenica al mare o ai monti" avevano argomenti forti: da questioni oramai strutturate nel rapporto di lavoro dopo la fine dell'art.18 della Legge 300 che proprio il Jobs Act aveva seppellito, all'immigrazione già oggetto di una sopportazione popolare sempre più messa alla prova.

Ad aggiungere la già poca voglia di urne le giravolte e lo strabismo di molti partiti e personaggi politici, allora acerrimi nemici della Legge ideata dal Governo Renzi - oppure ferventi sostenitori - ed oggi posizionati sul fronte opposto.

Eppure era, invece, il momento di smentire gli assertori del "popolo bue" da indirizzare, sconfessare i fautori dell'astensione come contrarietà non dichiarata (e per questo a nostro parere vile) ed i sostenitori del non voto da sbattere in faccia ai promotori perché unicamente di altro credo politico o partitico. Gli italiani non l'hanno fatto ed ancora a "urne calde" in Parlamento arriva, non certo inattesa, una proposta di Legge che intende innalzare, dalle attuali 500mila, ad un milione le firme necessarie per la pre-

sentazione di un quesito referendario. Con buona pace di quelli che invece ritenevano necessari l'abbassamento del quorum, in primis per adeguarlo alla "pigrienza elettorale" delle ultime consultazioni politiche che a malapena vedevano il voto del 40% degli aventi diritto ed in subordine quale strumento che rende più difficile l'astensione "politica".

Niente di tutto ciò: prendono anzi forza coloro che, dietro al referendum bollato come arma per dare una spallata al Governo (che ne esce invece rafforzato) o denunciano strumentalmente i soldi buttati per un referendum che non ha interessato il 70% e più di italiani, e si preparano a mettere in campo le contromisure per rendere sempre meno possibile l'utilizzo di uno dei principali strumenti di una democrazia realmente partecipata.

Una deriva che va fermata attivando nella società civile in campo iniziative partecipative che coinvolgano la società civile e rivendichino il diritto a discutere nel merito delle questioni, non a sublimare le ragioni - magari errate - del partito di appartenenza.

Perché dalla sublimazione della voce del partito a quella del leader il passo è breve, dalla convinzione che il mandato del solo voto alle politiche autorizzi a regnare senza fastidiose verifiche altrettanto.

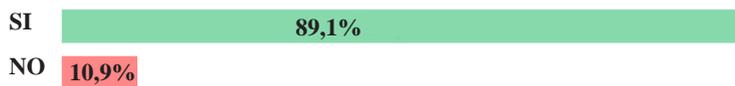
È così che la democrazia ingrigisce e apre la strada agli ordini esecutivi....(do you remember?) ■

RISULTATI REFERENDUM 8 E 9 GIUGNO 2025

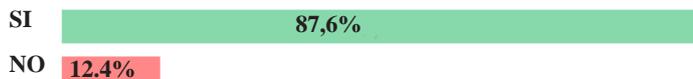
Votanti: 30,6%



Referendum sul Jobs Act



Referendum sui licenziamenti individuali



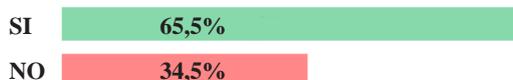
Referendum sui contratti a termine



Referendum sulla sicurezza



Referendum sulla cittadinanza agli immigrati



Il Dibattito sul salario minimo

Come sapete sul Cicerone gli argomenti che attengono al mondo del lavoro sono attenzionati al pari di quelli pensionistici.

Sul salario minimo per Legge è già intervenuto su queste colonne il Direttore ed anche più di un lettore o attivista sindacale. Il tutto per valorizzare l'importanza di un tema centrale nel rapporto lavoratore – datore che ha riflessi diretti ed importanti anche nella costruzione della pensione futura.

Per questo (e non solo) il Cicerone è felice di accogliere e dare asilo alle opinioni, alle proposte e nel contempo il sostegno a tutte le iniziative che incentivino il dibattito e sensibilizzino i cittadini, indipendentemente dallo status sociale ed economico di ciascuno.

Stavolta tocca al nostro Vice Segretario Nazionale dire la sua, con una analisi che vuole confrontare le esperienze di altri Paesi europei con lo scontro, soprattutto ideologico, che invece impedisce all'Italia una disamina oggettiva e scevra da condizionamenti politici, con l'effetto di non produrre un cambiamento nelle dinamiche relazionali e nella produttività delle Imprese, ma piuttosto un aggravio della spesa pubblica per il sostegno ai redditi più bassi. (Redazione)

L'opportunità

di Marco Bellicano*

La legge di bilancio 2025 pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 31/12/2024 prevede la conferma del cosiddetto “taglio del cuneo fiscale”. Anche questo Governo, come i precedenti, ha scelto questa soluzione per mitigare le perdite del potere d'acquisto, soprattutto per i salari medio - bassi. In questa maniera il sostegno finalizzato ad aumentare i bassi redditi da lavoro e la relativa occupazione ricade però pesantemente sulle risorse pubbliche.

Premesso che in Italia una politica che sostenga i salari è assolutamente necessaria e che la contrattazione collettiva non è riuscita né ad accelerare il processo dei rinnovi contrattuali né a compensare gli aumenti dell'inflazione, è doveroso tornare a riflettere sulla opportunità di un salario minimo per Legge.

In Italia, il dibattito sul salario minimo legale è da tempo al centro dell'attenzione politica ed economica. A differenza di molti altri Paesi europei, dove è già da tempo introdotto, in Italia milioni di lavoratori percepiscono salari inferiori a una soglia considerata dignitosa, spingendo diversi esperti e istituzioni a chiedere l'introduzione di un salario orario minimo a cui dare obbligatoria applicazione. Quanto fatto in altre Nazioni rafforza queste ragioni perché la sua introduzione ha contribuito alla stabilità economica senza danneggiare le imprese.

In Germania l'introduzione del salario minimo nel 2015 ha aumentato i redditi dei lavoratori più vulnerabili, senza impatti negativi sull'occupazione. In Francia il sistema del “SMIC” (Salaire minimum interprofessionnel de croissance) è stato introdotto ancora nel 1950 e garantisce una soglia minima di retribuzione, favorendo la crescita economica ed il potere d'acquisto dei lavoratori. Questi modelli dimostrano che un salario minimo ben calibrato può migliorare la qualità della vita dei lavoratori e sostenere la crescita economica. I detrattori del salario minimo ritengono che sia un costo insostenibile per le imprese ma su questo punto la letteratura economica disponibile è ampia e consolidata e mostra come aumenti “ragionevoli” del salario determinino impatti nulli o talvolta addirittura positivi sull'occupazione.

In più i datori devono realizzare interventi mirati ad aumentare la produttività per tener conto dell'impatto economico causato dall'aumento del costo del lavoro e dato che nel nostro Paese la produttività risulta stagnante negli ultimi decenni questa spinta, insieme alla mobilità di lavoratori da imprese a bassa produttività (soprattutto di aziende medio - piccole) verso imprese di maggiori dimensioni e di maggior peso sul mercato, può produrre effetti di estremo interesse per l'intero sistema economico italiano.

Quindi mentre nei Paesi dotati di salario minimo l'intervento sull'economia reale non ha avuto un impatto negativo, neppure sul debito pubblico, in Italia il sostegno ai bassi redditi avverrà totalmente a carico delle risorse pubbliche con costi intorno ai 40 miliardi di euro (fonte lavoce.info).

Purtroppo in Italia il tema del salario minimo è affrontato dalle

forze politiche in maniera “ideologica” e non pragmatica. Se un'idea è buona ma è di una certa parte politica allora non va bene per l'altra parte e viceversa.

Il Professor Paolo Naticchioni su lavoce.info conclude la sua analisi sul salario minimo con questa parola: “La principale conclusione che possiamo trarre è che l'immobilismo su un tema oggetto di forte scontro politico, come quello del salario minimo e della contrattazione collettiva, comporta conseguenze dannose per il debito pubblico e per i servizi ai cittadini. Il taglio del cuneo fiscale reso strutturale dalla legge di bilancio 2025, da molti osservatori celebrato come un segnale positivo, rappresenta in realtà una cattiva notizia, in quanto il Governo si impegna in modo strutturale a sostenere i bassi salari con risorse pubbliche: si tolgono finanziamenti a istruzione, sanità, giustizia, forze dell'ordine e altro ancora, invece di introdurre le tanto auspiccate, ma mai realizzate, riforme strutturali”. L'esperienza di altri Paesi europei suggerisce che un salario minimo ben calibrato può essere un motore di crescita, migliorando la qualità della vita dei lavoratori e favorendo la domanda interna. Vedremo se questo o uno dei prossimi Governi potrà intraprendere la strada delle riforme strutturali.

*Vice Segretario Nazionale S.A.Pens. - OR.S.A.



Mentre in Cassazione si afferma che intervenire sulla perequazione tagliando il dovuto alle pensioni medio – alte (se vogliamo chiamare così assegni che raggiungono a fatica i 2000 € mensili) è ritenuto congruo “... alla luce delle risorse effettivamente disponibili...”, la Corte dei Conti – nella sua audizione parlamentare alla presentazione del Dfp (Documento di finanza pubblica) – dice che i provvedimenti attuati con il raffreddamento degli aumenti (previsti da Legge) hanno prodotto un risparmio per le casse dello Stato pari a 4,5 miliardi di Euro in quattro anni. Un risultato addirittura migliore delle previsioni del Governo che ipotizzava al 2027 una riduzione della spesa pensionistica pari al 15,3%. Per la Corte invece si farà di meglio, contraendo la spesa di un decimo di punto in più, al 15,4%.

Un “tesoretto” che consente di sgonfiare deficit e debito, contribuendo a raggiungere il parametro centrale del nuovo Patto di Stabilità UE che attenziona in particolare la spesa netta di cui le pensioni sono parte corposa.

E dato che non bisogna farci mancare nulla, una “bottarella” a chi alla pensione è prossimo perché non darla? La Corte infatti, rispetto alla volontà espressa dal Ministro Giorgetti di sterilizzare l'aumento di 3 mesi dei requisiti previdenziali che entrerebbero in vigore dal 2027 (si passerebbe da 42 anni e 10 mesi di contributi a 43 e 1 per la pensione di anzianità e da 67anni a 67 e 3 mesi di età per la vecchiaia) ha ricordato che “più di un terzo della minore incidenza complessiva della spesa è da ascrivere all'applicazione dell'adeguamento automatico dei requisiti alla speranza di vita”.

Della serie se i conti pubblici restano in piedi è perché da un lato in pensione facciamo in modo che ci vadano il più tardi possibile e dall'altro vediamo di tagliargli gli assegni! Quindi, perché interrompere questo circolo virtuoso per le casse dello Stato?

E sempre in tema di pensioni future il Governo, come per altro fatto anche dai precedenti pur di diverso colore, mette in campo provvedimenti grandemente pubblicizzati quando si tratta di (apparente) innalzamento degli assegni futuri e silenziosamente messi in atto per chi in pensione non ci andrà tra 40 anni, ma tra qualche mese (anzi mentre scriviamo i primi ci sono già andati...)

Nel primo caso grande attenzione anche tra i mass media per quella che è stata definita la “Pensione futura più ricca per i giovani”. Ma vediamo di che si tratta:

- ♣ con un provvedimento dell'ultimo minuto in Legge di Bilancio, i giovani che iniziano a lavorare da quest'anno come dipendenti o autonomi possono scegliere di versare (attenzione: di tasca propria) una quota massima del 2% di contributi aggiuntivi in più a quelli obbligatori, provvedendo così ad aumentare il montante su cui si calcherà, tra 40 e più anni, la futura pensione;

- ♣ dovrà essere fatta specifica richiesta (le modalità applicative non sono state ancora pubblicate dal Ministero), il versamento sarà trattenuto in busta paga e non contribuirà al requisito minimo richiesto per una eventuale pensione sociale.

- ♣ questi contributi saranno deducibili dal reddito soltanto al 50% e non al 100% come quelli obbligatori fino a un massimo di 5.164,57 euro all'anno.

Quindi se abbiamo capito bene il surplus della pensione 2065 (o oltre) se lo paga il lavoratore, ha una deducibilità ridotta e se per caso le difficoltà della vita non gli consentissero di arrivare ad una contribuzione congrua niente pensione sociale. A noi pare un grande affare...

Si parla molto meno (o per nulla) di quelli che invece non iniziano a lavorare oggi, ma vanno in pensione. Cosa è successo? Con Decreto del Ministero del Lavoro n. 436/2024 sono stati definiti i coefficienti di trasformazione per il biennio 2025-2026 che servono per sapere quanto si pren-

derà di pensione lorda mensile.

Prima di dirvi l'esito di questo scarsamente pubblicizzato provvedimento (ovviamente negativo per gli assegni di questi nuovi pensionati), proviamo a spiegare cosa sono questi **coefficienti di trasformazione**:

- ♣ intervengono esclusivamente sulla quota di pensione calcolata con il sistema contributivo;

- ♣ questa viene annualmente moltiplicata per la cosiddetta aliquota di computo (pari al 33% per i lavoratori dipendenti) e poi rivalutata per il dato aggiornato dall'ISTAT in base all'andamento del PIL degli ultimi cinque anni;

- ♣ al montante così ottenuto si applica il **coefficiente di trasformazione** relativo all'età anagrafica del momento in cui si va in pensione. Più è alta l'età e più risulta favorevole il coefficiente

Ebbene, i nuovi coefficienti sono più bassi del 1,5 - 2,18% a seconda dell'età del pensionamento e questo significa che i lavoratori andati in quiescenza tra il 1 gennaio 2025 ed il 31 dicembre 2026 avranno un assegno ridotto rispetto a quello che avrebbero percepito uscendo dal lavoro il 31 dicembre 2024.

Secondo i calcoli di “pensione on-line” del sito PMI.it un lavoratore che si ritira a 67 anni:

- ♣ con un montante retributivo di 300mila euro nel 2024 avrebbe avuto diritto ad una pensione di 17.169 euro, mentre nel 2025-2026 riceverà un assegno pari a 16.824 euro, con una perdita stimata di 350 euro all'anno;

- ♣ se il montante contributivo arriva a 400mila euro, la pensione che gli spetta per il biennio 2025-2026 sarà di 22.432 euro in vece dei 22.892 euro che avrebbe percepito andando in pensione entro il 31 dicembre 2024. Il risultato è che “lascierà all'INPS” oltre 450 euro all'anno.

Unica consolazione è che i nuovi coefficienti non si applicano a chi a fine 2024 in pensione lo era già e che vede il suo assegno confermato in base ai coefficienti maturati al momento del pensionamento. ■



CONSIGLIO GENERALE S.A.Pens.

Scalea (CS) 21-22 maggio 2025



S.A.PENS.
SINDACATO AUTONOMO PENSIONATI
OR.S.A.



SEGRETERIA GENERALE
Sito Internet: www.sapens.it

Via Magenta, 13 - 00185 Roma - Tel/Fax 06-4440361
E-mail: sg.sapens@sindacatoorsa.it

Documento finale

Il Consiglio Generale S.A.Pens. – OR.S.A. tenutosi il 21 e 22 Maggio 2025 a Scalea ha esaminato ed affrontato, attraverso un ampio e approfondito dibattito che ha visto anche la partecipazione ed il contributo della Segreteria Generale della Confederazione, diverse tematiche sindacali accompagnate ad una analisi del momento storico e sociale che il Paese sta vivendo.

Su quest'ultimo aspetto, gli effetti degli attuali scenari geopolitici e macroeconomici stanno ricadendo pesantemente sulle fasce meno abbienti della popolazione ed in particolare sulle persone anziane, ulteriormente penalizzate da un progressivo peggioramento dei servizi pubblici essenziali ad iniziare dalla Sanità e dalla Previdenza.

Grande preoccupazione è stata espressa per le guerre in corso in Ucraina e Medio Oriente che stanno registrando inaccettabili massacri, soprattutto tra i civili (con decine di migliaia di vittime tra donne e bambini nella striscia di Gaza) a cui l'Occidente assiste impotente.

I consistenti finanziamenti destinati al riarmo vanno a scapito del mantenimento di servizi sociali che risultano sempre più precari ed inefficienti, non più in grado di garantire adeguati livelli di prestazioni sanitarie in tutte le Regioni, favorendo così la privatizzazione della Sanità e l'incremento delle assicurazioni sanitarie.

Il Consiglio denuncia la strisciante discriminazione tra anziani residenti in Regioni diverse rispetto alla possibilità di accedere ad agevolazioni sociali e/o tariffarie, ad esempio nella Sanità e nei trasporti. Si impone un forte impegno del S.A.Pens. nelle Regioni svantaggiate per sensibilizzare le forze politiche e le istituzioni su questi aspetti.

Sulla previdenza profondo dissenso è stato espresso su quanto deciso dalla Corte Costituzionale che, con la sentenza n. 19/2025, ha negato il diritto alla piena perequazione delle pensioni confermando la legittimità del parziale recupero dell'inflazione per le pensioni medio – alte, un taglio motivato da esigenze di bilancio e di solidarietà intergenerazionale.

Una pagina poco edificante frutto di una decisione "*politica*" non basata su ragioni tecniche, normative ed eque, definendo i tagli come un "*raffreddamento della perequazione*" (testuale) e ritenendoli per di più ragionevoli e proporzionati. Si è cioè motivato un prelievo forzoso come una misura economico-previdenziale, tralasciando il danno (perenne) prodotto a pensionati che hanno lavorato una vita pagando fior di quattrini di contributi previdenziali. Non certo nababbi, ma persone con più di 70 o 80 anni spesso poco autosufficienti e bisognose di cure.

Un altro aspetto denunciato è stato quello legato alle pensioni di reversibilità che sconteranno una ulteriore penalizzazione per i tagli prodotti a monte e addirittura l'assoluta assenza di reddito con la quale si ritrova il coniuge superstite di un invalido civile. Una bruttura previdenziale che va assolutamente sanata.

Il Consiglio rinnova l'impegno del S.A.Pens. a mobilitarsi contro questa ingiustizia sociale, aprendosi anche a collaborazioni con Associazioni, Sindacati e Movimenti di pensionati altrettanto impegnati. Dobbiamo lavorare per creare una sorta di "*class action sindacale*" che rivendichi il diritto ad una giustizia previdenziale oggi negata.

In tal senso va raccolto il segnale che pur ci dà una sentenza negativa laddove la Corte Costituzionale sottolinea la necessità di una disciplina più stabile e rigorosa della perequazione, sollecitando il legislatore a modificare il sistema in





Momenti del Consiglio Generale S.A.Pens.

futuro per correggere eventuali squilibri. Va aperto un confronto a tutto campo con le forze politiche che siedono in Parlamento per riscrivere la norma e renderla stabile e non più un elemento variabile a seconda delle esigenze di bilancio del Governo di turno.

Su questi temi bisogna valorizzare il ruolo di laboratorio di idee che ha sempre caratterizzato l'attività sindacale del S.A.Pens. pensando alla creazione di un centro studi che lavori alla costruzione delle piattaforme, alla presentazione di progetti e di iniziative di sensibilizzazione. Dobbiamo far sentire la nostra voce e farlo con forza per difendere i nostri diritti falciati da leggi ingiuste e da un fisco opprimente.

Sui Referendum dell'8 - 9 giugno il Consiglio invita tutti i pensionati a recarsi alle urne ad esprimere il loro diritto di voto anche per smentire coloro che, nascondendosi dietro la facoltà all'astensione, puntano a dimostrare l'inutilità dello strumento referendario.

Sui contenuti dei quesiti posti il S.A.Pens., in linea con la storia delle lotte messe in campo dall'OR.S.A. contro il Job Act e le norme che hanno pesantemente leso le tutele sul lavoro, esprime il voto favorevole ai primi 4 quesiti referendari lasciando, come sempre sui temi sociali, libertà di coscienza sul quinto quesito inerente l'accesso anticipato al diritto di cittadinanza.

Il Consiglio ha apprezzato l'intervento del Segretario Generale dell'OR.S.A. che ha contribuito a rafforzare i rapporti interni alla Confederazione anche in funzione del prossimo Consiglio che tratterà importanti temi politici e organizzativi. A tal riguardo il S.A.Pens. ribadisce l'importanza dei valori e della storia che hanno portato alla nascita dell'OR.S.A. che resta il punto di riferimento per lavoratori e pensionati.

Con questi presupposti è auspicabile il confronto e la collaborazione con altre realtà sindacali, tenendo però fermi i valori di indipendenza e autonomia che consentono al Sindacato di svolgere il ruolo di contrappeso sociale rispetto a Governo, forze politiche e Istituzioni.

Sugli aspetti interni va:

- definito il percorso pre-congressuale con l'obiettivo di preparare le linee programmatiche sulle quali basare il lavoro della prossima Segreteria Generale;
- sostenuta e valorizzata la nostra stampa, la pubblicazione del Cicerone e delle newsletter che tanta attenzione e consenso hanno tra il corpo associato e non solo.

Letto, discusso e approvato all'unanimità

Scalea, 22 maggio 2025

La Commissione Mozione Finale



La fotografia della situazione italiana in quattro capitoli

prima parte

Come ogni anno, l'Istituto di Statistica nazionale ha illustrato l'evoluzione socio – economica dell'Italia nell'anno appena trascorso, soffermandosi su quattro macro temi: l'Economia, l'Ambiente, la demografia (intesa come popolazione) e la Società indagando sui riflessi che hanno interessato tutte le età e le classi più e meno abbienti. All'interno di queste macro aree sono stati presi in considerazione anche altri argomenti quali il lavoro, la salute, l'istruzione ecc...

Lo possiamo definire un vero e proprio tomo composto da ben 242 pagine che con dovizia di dettagli e di particolari racconta gli scenari che hanno caratterizzato la vita della nostra Nazione negli ultimi anni ed in particolar modo nel 2024.

Per parte nostra cercheremo di fare opera riassuntiva, soffermandoci solo su alcuni aspetti contenuti nel documento in quanto, volessimo soffermarci su tutti, dovremmo anche noi scrivere un altro libro.

In questo numero, rispetto alle macro-aree analizzate dall'ISTAT inseriremo anche alcune nostre considerazioni, mentre nella seconda parte ci soffermeremo sulle ricadute di tali analisi provando a fare un focus specifico sugli aspetti pensionistici e più in generale sul mondo degli anziani.

Cominciamo col dire che a prescindere dai toni trionfalistici dell'attuale Governo e quelli catastrofici dell'opposizione l'ISTAT utilizza le rilevazioni nazionali, effettuate con puntuale continuità, per scattare una fotografia reale sullo stato della Nazione.

Si tratti di censire la popolazione, di indagare sull'economia o sullo stato sociale ed economico delle famiglie e della popolazione in genere, il livello dei servizi essenziali a partire dalla sanità e dall'istruzione oppure

gli aspetti occupazionali e produttivi nell'industria, in agricoltura e nel terziario, i dati che emergono vengono con oggettività confrontati con quelli di altri Paesi (principalmente Europei).

Ovviamente i partiti, di Governo e di opposizione, disquisiscono ed interpretano tali risultati secondo punti di vista funzionali alle loro posizioni politiche che spesso fanno a botte con i dati oggettivi che emergono dall'inchiesta.

Non è semplice districarsi in un rapporto che spesso affronta un argomento diversificandolo su più capitoli. Un esempio ce lo dà l'immigrazione che è legata a fattori economici e sociali (tra tutte le difficoltà di convivenza sul territorio), ma che deve essere inquadrata anche rispetto alle politiche dei servizi ed ai riflessi che ha nella crescita della popolazione, frutto di una maggiore natalità.

Lo stesso potremmo dire del lavoro e dell'illegalità contrattuale che ha contesti diversi ed intercetta la questione salari, la sicurezza sul lavoro e l'appena citato fenomeno dell'immigrazione.

Quindi, argomenti diversi e spesso connessi tra loro. Per questo troverete alcune informazioni riportate in ambiti diversi... Passiamo quindi agli aspetti generali per singolo capitolo per poi soffermarci, anche al di fuori dei dati contenuti nel Rapporto, su quelli che più ci interessano come pensionati.

ECONOMIA

Nello scorso anno l'Italia ha avuto una "crescita" del PIL pari allo 0,7%: questo dato è inferiore a quello della Francia (1,2%) e della Spagna (3,2%). Peggio di noi ha fatto la Germania con una riduzione dello 0,2% (che ha seguito quello dello 0,3% del 2023).

Una delle motivazioni che "giustificano" i risultati poco incoraggianti di Italia e Germania derivano dalla debolezza della domanda interna e dal ridotto apporto della domanda estera. In particolare c'è stato un drastico calo della produzione nel settore automobilistico e meccanico e i due Paesi rispettivamente con Stellantis e Volkswagen hanno risentito della scarsa/mancata crescita più delle altre Nazioni europee.

Una delle ragioni alla base della bassa crescita sono, a detta degli esperti, la causa della rincorsa ad un Green Deal che il tessuto economico – industriale dei Paesi trainanti dell'Europa non sono stati in grado di assorbire. La ricerca spasmodica di soluzioni per così dire "iper" ecologiche nella (vana) speranza di coinvolgere l'intero pianeta in una politica verde e sostenibile



hanno solo portato ad un arretramento nelle esportazioni, frutto della mancata imposizione di analoghe restrizioni da parte degli altri competitor internazionali che hanno favorito questi ultimi nell'espansione dei loro prodotti in Europa.

Una retromarcia, potremmo dire, imposta da tutta l'industria del vecchio continente (dalla Francia alla Germania, dalla Spagna ai Paesi Bassi) e che sta trovando casa nelle istituzioni europee: infatti, nel Parlamento di Strasburgo si stanno ripensando alcune norme che, non tralasciando l'importanza degli aspetti ecologici, dovrebbero attuare i provvedimenti decisi in precedenza.

Deve essere rafforzata l'autonomia strategica, ridotti i consumi energetici provando a diminuire le emissioni fossili ed incentivando la crescita delle energie rinnovabili senza penalizzare i processi industriali con costi economici e sociali allo stato non sopportabili per imprese e famiglie. Se l'obiettivo green resta percorribile sono i tempi e le modalità che vanno indubbiamente riviste.

Un'altra zappa al piede dell'Europa e dell'Italia in particolare è il basso livello della produttività pro-capite e di filiera. Un divario pesante rispetto a quello prodotto dalle industrie cinesi non solo legato ad un concetto arcaico di lavoro (per i cinesi il riposo è un optional...), ma delle regole sul lavoro pressoché inesistenti ai quali di aggiungono i generosi sussidi offerti dal Governo del Paese asiatico.



Sarebbe, però, sbagliato derubricare il gap produttivo solo perché in Cina si lavora di più e si fanno meno riposi e meno ferie. Dimenticheremmo un altro aspetto affrontato dal Rapporto ISTAT 2025 e che riguarda la progressiva perdita di manodopera qualificata e la fuga dei cervelli all'estero che va ad aggravare un livello qualitativo delle maestranze già di per sé non particolarmente elevato.

MERCATO DEL LAVORO

Anche qui ad un ragionamento sul merito si sovrappone la fazione politica che porta Governo e Opposizione a leggere in maniera difforme (ed ovviamente

solo a loro pro) i dati forniti dall'ISTAT. Noi, invece, ci avviciniamo all'argomento senza preconcetti e senza dietrologia, provando a dare una lettura di ciò che ci dice lo sviluppo del mercato del lavoro in Italia così come attenzionato dal maggiore Istituto di Statistica del Paese... e senza tirarlo per la giacchetta....

Il rapporto dice che il numero degli occupati è continuato a salire nel 2024 (+ 352mila unità con una percentuale pari all'1,5%) anche se meno dell'anno precedente (+2,1%) e, aspetto non secondario, la salita dell'occupazione è prodotta dal lavoro stabile (mentre i contratti a termine sono diminuiti del 6,8%).

Nell'anno in questione è stato raggiunto il numero di 23,9 milioni di occupati, ma nonostante ciò il nostro Paese continua a detenere con il 62,2% di impieghi il tasso di occupazione più basso d'Europa nella fascia che va dai 15 ai 64 anni: una percentuale che supera il 77% in Germania, si attesta a quasi il 69% in Francia ed al 66% in Spagna.

Se poi andiamo a scandagliare il lavoro femminile troviamo che questo è inferiore del 17,8% rispetto a quello maschile, con una presenza di part-time (spesso non frutto di una propria scelta) che riguarda il 30 per cento delle donne occupate. Da ciò si capisce come la strada da fare sia ancora lunga e lastricata di difficoltà, soprattutto nel garantire alle mamme strutture sociali e logistiche in grado di supportarle nel loro doppio ruolo di madri e lavoratrici.

Torniamo alla progressiva emigrazione dei giovani, formati in Italia, in possesso di elevata specializzazione professionale che non trovando una collocazione lavorativa degna di questo nome decidono di andare a lavorare all'estero. Le ragioni sono per larga parte economiche (la remunerazione è ampiamente più gratificante di quella italiana), ma anche di formazione dato che in altri Paesi Europei o nella stessa Gran Bretagna è più facile accedere a corsi di specializzazione e master in maniera gratuita quale viatico a migliori prospettive di carriera.

I PREZZI E LE RETRIBUZIONI

Nel 2024 l'inflazione in Italia, dopo periodi di valori molto alti, anche riconducibili a gravi crisi planetarie come quella del Covid (ricordiamo l'onda lunga della pandemia che ad ottobre del 2022 aveva portato il costo della vita ad un +12,6% annuo), si è notevolmente ridotta attestandosi all'1,1%. (l'indice più basso rispetto alle altre grandi economie europee).

Resta il fatto che il contemporaneo aumento delle retribuzioni nominali nel biennio 2021-2022 non ha coperto le perdite dovute all'inflazione. Se a fine 2022 la perdita di potere di acquisto era superiore al 15% 27 mesi dopo, a sentire l'ISTAT, non è andata poi tanto meglio tutt'altro: a marzo 2025 si registra l'ennesima

perdita del 10% dei salari rispetto all'aumento del costo dei beni di prima necessità.

Se rapportiamo il valore reale delle buste paga italiane, dal 2008 ad oggi, con quello delle altre Nazioni del G20 riscontriamo come negli altri Paesi si sia registrato



un incremento anche se con percentuali diverse (Francia + 5%, Germania +15%) mentre in Italia rispetto al '2008 il salario ha visto ridurre il suo potere d'acquisto di oltre 8 punti percentuali (-8,7%).

L'altro italico aspetto negativo riguarda la differenza di salario tra uomini e donne ("gender pay gap") con queste ultime che guadagnano mediamente meno pur svolgendo lo stesso lavoro. Una disparità tra il 10 ed il 20%, con punte che arrivano addirittura al 28%.

PRODUTTIVITÀ

Mentre la politica, come detto, si divide sui numeri (quasi che la matematica fosse un'opinione...) tra un Governo esultante per i dati sull'aumento dell'occupazione ed un parziale recupero dei salari reali negli ultimi 12 mesi ed una opposizione ferma nel sostenere che l'aumento dei posti di lavoro interessa attività scarsamente remunerative che confermano la precarietà, l'ISTAT – da arbitro qual è – certifica che a due anni dalla fine del Covid il nostro Paese ha superato i livelli di attività pre-pandemici, realizzando un costante ampliamento dell'occupazione e, nell'ultimo anno, un seppur parziale recupero dei salari reali.

Vero è che il raffronto dei dati (a differenza dei numeri puri) può essere utilizzato "alla causa" come si dice traducendo dal latino "pro domo sua". Infatti, prendere a riferimento la crescita dell'occupazione dal 1980 ad oggi vuol dire scordarsi che pre-Covid l'economia italiana aveva un ritmo di crescita molto lento e che la produttività è sempre stata deficitaria. E quel peso ha significato per il Bel Paese una riduzione progressiva

del benessere economico, soprattutto della classe media.

Infatti, il PIL dal 2000 al 2024 è cresciuto meno del 10% a fronte di aumenti del 30% riscontrati in Francia e Germania ed addirittura del 45% in Spagna. Nel medesimo arco temporale, l'occupazione è cresciuta del 16% in linea con il trend di Germania e Francia, ma che ha interessato principalmente le attività dei servizi con un basso indice di produttività. Ce lo conferma l'ISTAT nel suo rapporto: "Nel 2024, in termini reali il reddito da lavoro per occupato era inferiore del 7,2 per cento rispetto al 2004..." a significare un salario correlato ad attività in molti casi di basso profilo.



Neppure l'avvento della tecnologia ha portato i frutti sperati in termini di aumento del lavoro qualificato se l'ISTAT dice che l'aumento dell'occupazione in questa fascia è stato inferiore a quello delle altre Nazioni alle quali facciamo solitamente riferimento.

Possiamo dire che l'unico elemento di reale positività l'ISTAT lo evidenzia quando segnala come "La maggiore partecipazione al mondo del lavoro ha comunque prodotto effetti positivi. La contrazione dei nuclei familiari, l'aumento dei componenti attivi sul mercato del lavoro e la maggiore diffusione della proprietà dell'abitazione hanno permesso di compensare pienamente la riduzione dei redditi individuali, con una crescita del 6,3 per cento del reddito familiare equivalente".

Dati, dunque, non esaltanti che dipingono un Paese, l'Italia, ancora preda di incertezze sul futuro economico e sociale e con un peggioramento del benessere percepito. Approfondiremo questo aspetto nel prossimo numero del giornale andando oltre la valutazione asettica dei numeri, provando a spiegare le ragioni dello stato di frustrazione ed abbandono che avvertono diverse fasce di popolazione.

Sempre che governanti e partiti sappiano ascoltare ... ■





PER NOI HAI SEMPRE UN POSTO SPECIALE

TUTELA INFORTUNI

Si pensa che i rischi da infortunio siano maggiori con l'attività lavorativa. Nelle case italiane continuano a verificarsi ogni anno oltre 3 milioni di infortuni.

Cosa fai per proteggerti?

Anche da pensionato abbiamo pensato ad una soluzione **sempre più vicina alle tue esigenze adesso che non lavori.**

TUTELA SALUTE

Per la prima volta da 65 anni è possibile per i pensionati mantenere le stesse tutele da sempre assicurate solo ai dipendenti.

Una garanzia completa che ti accompagna in un momento difficile come può essere quello di un ricovero. L'indennità giornaliera viene corrisposta dal primo all'ultimo giorno di ricovero senza scoperti o franchigie.

**NON È RICHIESTO IL QUESTIONARIO MEDICO.
COPERTURA ESTENDIBILE ALLA FAMIGLIA.**

RC AUTO

Stanco di pagare un'assicurazione troppo alta? Chiedici un preventivo, per te ci sono **condizioni estremamente vantaggiose!**

Scopri le soluzioni a te dedicate a partire da € 13,50 sul nostro sito www.inat.it

Sede Centrale:

Largo Carlo Salinari, 18
00142 Roma

Tel. 06.515741 - Fax 06.5137842

Assistenza Clienti e Ufficio sinistri:

Tel. 06.515741 sel 1-1

Fax 06.5137841

info@inat.it

Prima dell'adesione leggere attentamente il set informativo disponibile su www.inat.it



Lazio

Dalle Regioni: Lazio

a Roma Convegno su

L'invecchiamento attivo per la terza età

di Vito Guidobaldi

Come invecchiare attivamente per un futuro di autonomia, indipendenza e serenità non è più un dibattito per addetti ai lavori, ma un argomento di grande attualità e, in base alle stime sulla crescita costante della popolazione over 65 nei prossimi 15 anni fornite dall'Istat, una tematica che entro il 2050 interesserà circa un terzo della popolazione italiana.

Parliamo del come invecchiare cercando di non essere un peso per i propri cari e per la società, ma una risorsa ancora valida per gli altri puntando sulla costante attività di aggiornamento psico fisico e sulla collaborazione e la solidarietà con altre persone della medesima fascia di età: sono questi, in sintesi, i temi del convegno "L'invecchiamento attivo per la terza età" organizzato a Roma dal Centro sociale anziani "Quartiere Aurelio Marcolini" APS Villa De Sanctis e dal Coordinamento Donne del Sindacato S.A.Pens. - OR.S.A. Lazio tenutosi lo scorso 9 maggio presso i locali della parrocchia S. Gerardo Maiella al quartiere Casilino.

L'incontro, a cui hanno partecipato un nutrito gruppo di anziani e non, sia del quartiere che di altre zone della capitale, è stato anche l'occasione per conoscere un nuovo libro sull'argomento dell'invecchiare attivamente, ossia il romanzo "Margareth. Quando un sogno diventa coraggio" di E. Petracchi, che ha presentato il suo testo discutendone con i partecipanti al convegno.

Per quanto concerne lo specifico tema del cercare di affrontare le sfide della terza età con un invecchiamento attivo, è intervenuto il presidente del Csa "Quartiere Aurelio Marcolini" Vito Guidobaldi, il quale ha evidenziato l'importanza di non arrendersi alle problematiche fisiche e psichiche, come l'isolamento, che possono generarsi in coloro che superano i 65 anni di età.

Sono quindi intervenuti diversi esperti del settore come il Segretario Regionale del S.A.Pens. - OR.S.A. Giuseppe Torrente, il quale ha illustrato le politiche europee a favore dell'invecchiamento attivo definite da Age Platform, strumento comunitario che cerca di mettere insieme le migliori forze della terza età per sviluppare progetti che mettano in connessione over 65 dei vari Paesi membri dell'UE.

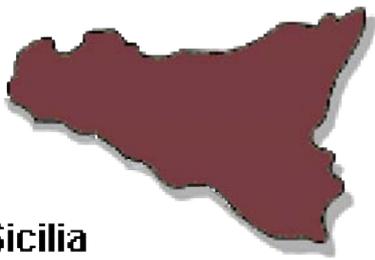
Altro intervento sul tema dell'invecchiamento attivo, ma associato all'esercizio fisico, è stato quello dell'istruttrice di ginnastica dolce Sonia, già conosciuta da buona parte dei partecipanti al convegno, la quale ha evidenziato come i movimenti ginnici rappresentino non solo uno strumento per mantenere agile il corpo puntando sull'autonomia, ma anche un'opportunità di socializzazione in un contesto di divertimento.

È stata poi la volta del saluto delle Istituzioni locali rappresentate dall'Assessore ai Lavori pubblici e Vicepresidente del V Municipio Maura Lostia la quale, ribadendo la condivisione sull'impostazione delle linee di discussione del convegno, ha promesso un più deciso intervento per quanto riguarda l'assegnazione di un nuovo locale nell'area municipale di sua competenza, dove poter concretamente svolgere le attività connesse a un invecchiamento attivo.

Infine, è stata la volta della presentazione del volume "Margareth. Quando un sogno diventa coraggio" di E. Petracchi, che ha letto alcuni brani della sua opera alimentando una vivace ed appassionata discussione che si è conclusa con una richiesta pressoché unanime: invecchiare può essere un'opportunità per affrontare serenamente una nuova fase della vita, importante quanto lo sono state quelle che l'hanno preceduta, ma senza dubbio unica perché, molto più delle fasi iniziali dell'esistenza umana, necessita di solidarietà, responsabilità singola e collettiva ed anche comprensione, per raggiungere o mantenere una dignitosa indipendenza nel corpo e nello spirito.

a cura del Consiglio del Centro sociale anziani
Villa De Sanctis di Roma





Dalle Regioni: Sicilia

Il S.A.PENS. al Congresso Regionale

di Francesco Rossellini

Sicilia

Con un ricordo ed un ringraziamento per il grande lavoro svolto dalla Segreteria uscente, dall'ex Segretario Regionale Giuseppe Chiazze sino ad arrivare a tutta la squadra del S.A.Pens. che per molti anni ha sostenuto e supportato i pensionati siciliani, si è aperto il 18 aprile scorso a Palermo il Congresso Regionale straordinario del Sindacato Pensionati aderente all'OR.S.A.

Presente il Segretario Generale della Confederazione, Mariano Massaro, che ha rinnovato l'apprezzamento per il contributo che i pensionati danno alla Confederazione in Sicilia, come nel resto d'Italia, augurando buon lavoro alla Segreteria che verrà eletta ed alla quale ha sin d'ora chiesto una fattiva collaborazione.

Al Commissario Straordinario Giuseppe Campanella sono toccate le incombenze preparatorie all'avvio dei lavori che hanno visto la nomina dell'Ufficio di Presidenza a cui sono stati eletti all'unanimità Francesco Rossellini (Presidente) e Giacomo D'Andrea (Segretario verbalizzante).

Un costruttivo dibattito nel quale non sono mancati anche appunti e critiche alla gestione dell'attuale Segreteria Generale non sufficientemente impegnata – a detta di alcuni dei delegati intervenuti – nella difesa del potere d'acquisto delle pensioni e nelle rivendicazioni di settore.

In tal senso è stata ripetutamente sollecitata tutta l'Organizzazione, in previsione del prossimo Consiglio Generale S.A.Pens., a ricercare possibili alleanze anche con altri Sindacati dei Pensionati per accrescere la pressione su Parlamento e Partiti al fine di impedire anche nel 2025 l'ennesimo taglio alla perequazione che da anni è diventato il bancomat del Governo di turno, mentre cresce la povertà di fasce sempre più ampie di cittadini che vedono, tra questi, le persone anziane tra i soggetti più colpiti.

Molte le testimonianze dei presenti sulle difficoltà di tanti pensionati siciliani ad arrivare a fine mese ed addirittura – in molti casi – nemmeno alla seconda settimana per i costi dell'energia e degli alimenti.

Nel dibattito non sono mancati gli spunti per un confronto a tutto campo sul progressivo impoverimento dei pensionati, sulla ristrettezza delle pensioni di reversibilità e sull'aumentare del costo della vita.

Al termine del dibattito il Presidente dà il via alla procedure di elezione della nuova Segreteria Regionale S.A.Pens. – OR.S.A. Sicilia alla quale si candida una sola lista composta da:



Campanella Giuseppe proposto alla carica di Segretario Regionale

Collura Vincenzo come Segretario Regionale Aggiunto

Rossellini Francesco indicato come Vice Segretario Regionale

Il Presidente, verificata l'assenza di liste alternative, procede alla votazione dell'unica lista che viene acclamata e quindi eletta all'unanimità.

Si procede, poi, alla elezione dei Consiglieri Generali di estrazione S.A.Pens. Sicilia che dovranno partecipare al Consiglio Generale del Sindacato già convocato per il prossimo 21-22 maggio ed anche i delegati al Congresso Generale dell'Organizzazione che si terrà nel 2026.

All'unanimità vengono eletti, al Consiglio Generale i colleghi Rossellini Francesco, Barone Alfredo, Mondello Gaetano, Collura Vincenzo e Tusa Francesco. (Supplenti Belli Marcello, Pizzuti Giovanni e Romeo Rosaria), mentre al Congresso parteciperanno come delegati Rossellini Francesco, Mondello Gaetano, Collura Vincenzo, Tusa Francesco e Barone Alfredo (supplenti: Romeo Rosaria, Belli Marcello, e Pizzuti Giovanni).

Il documento finale rinnova l'impegno del S.A.Pens. alla tutela del potere di acquisto delle pensioni ed alla sensibilizzazione della categoria per un maggiore impegno sociale e sindacale. In tal senso è stata citata una frase di Santa Teresa di Calcutta che amava ricordare come: *“Ciò che si si riceve è spesso meno di quello che si dà. Noi non possiamo fare grandi cose nella vita, ma possiamo fare piccole cose con grande amore.”*

Anche facendo tesoro di questi insegnamenti, il ruolo del Sindacato dovrà essere sempre quello di offrire ai pensionati, iscritti e non, reali opportunità di crescita ed essere per loro un punto di riferimento a tutela dei loro diritti. ■



A chi fanno veramente male i dazi di Trump?

Pensionati americani colpiti da “fuoco amico”

Articolo di Redazione



Doveva ridare la leadership mondiale agli Stati Uniti d'America con il ritorno all'età dell'oro, far finire la guerra in Ucraina in 24 ore e convincere Netanyahu alla tregua con Hamas. Essendo impossibilitato a divenire Papa si sarebbe alla fine accontentato del Nobel per la pace...

Visti sinora gli esiti il rischio di fallire su tutto il fronte (economico, militare e delle aspirazioni personali) risulta particolarmente elevato e non gli resterà che provare a difendere la maggioranza repubblicana a Camera e Senato nelle elezioni di mid-term del 2022.

Cosa non facile se, dopo aver mancato il suo personale timbro alla fine delle guerre “esterne” agli interessi degli Stati Uniti (come lui le certifica) ha provveduto ad innescarne una tutta interna tra lui ed Elon Musk con tanto di appellativi neuropsichiatrici rivolti al proprietario di Tesla e Space X: “Chi?...l'uomo che è impazito?” o “Ha un problema, quel poveretto... è uscito di senno”.

La causa una delle ennesime dichiarazioni di Musk che, forse toccato (e nemmeno tanto) nel portafoglio per lo stop agli incentivi per l'acquisto di auto elettriche che sta pesando fortemente sul bilancio di Tesla, ha definito la Legge Trumpiana per il Bilancio 2026 degli USA “un disgustoso abominio che aumenterà il già gigantesco debito pubblico e porterà l'America alla bancarotta”.

“Ricambiato” dagli epiteti del Presidente sul suo stato mentale, Musk ha alzato il tiro rinfacciandogli, poi, che non avrebbe mai vinto le elezioni senza di lui e, tanto per non far mancare un tocco di gossip pesante alla vicenda, lo ha accusato di essere coinvolto negli scandali del pedofilo Jeffrey Epstein, cosa che se risultasse

vera potrebbe addirittura costare a Trump l'impeachment. Infatti, i democratici alla Camera hanno subito chiesto al Dipartimento di Giustizia e all'Fbi se sia vera la presenza di Trump tra i documenti che riguardano il caso Epstein.

Mentre andiamo in stampa non sappiamo (e forse non lo sapremo mai) se lo scontro feroce tra il Presidente eletto e colui che più ha speso per farlo eleggere avrà mai pace (o almeno una tregua di 30 giorni mediata magari da Valdimir Putin...). Nel frattempo qualcuno, al di là dell'oceano, sta cercando di difendere, dagli ordini esecutivi del 47° Presidente degli Stati Uniti d'America almeno uno dei cardini su cui si fonda una delle più antiche democrazie dell'era contemporanea: la separazione dei poteri tra Esecutivo e Legislativo.

La Court of International Trade – il tribunale del commercio americano – ha infatti annullato i dazi di Trump non riconoscendo che la Legge utilizzata per imporli consenta al Presidente un intervento unilaterale che spetta, invece, al Congresso. Ovviamente la Casa Bianca ha impugnato la sentenza ed ottenuto una sospensione in attesa che si pronuncino altri gradi di giudizio sino ad arrivare, se serve, alla Corte Suprema.

A Washington non si poteva fare altrimenti per bloccare un “abuso di potere giudiziario” (così lo ha definito la portavoce Karoline Leavitt) che mette in discussione tutta la politica economica sulla quale Donald Trump ha basato il suo ritorno allo Studio Ovale. Una scelta di politica economica, puntello del suo “Make American Great Again” (Facciamo di nuovo l'America Grande), che lo ha visto prevalere nelle presidenziali del novembre 2024 anche nel voto popolare rispetto alla democratica Kamala Harris. Una vittoria più netta

continua a pag. 17 >>



rispetto al 2016 dove furono gli Stati con il maggior numero di grandi elettori ad incoronarlo, ma non il voto popolare che assegnò a Hilary Clinton quasi tre milioni di suffragi in più.

Un risultato per molti analisti non inatteso visto il montare, negli ultimi mesi prima del voto, della “*valanga rossa*” che alla fine ha eletto Donald Trump: soprattutto americani maschi, moltissimi latinos e i giovani della generazione Z con prevalenza nelle aree dell’America rurale. Non solo, sono stati tanti gli operai che hanno scelto il Tycoon che ha vinto nettamente nella cosiddetta Rust Belt, la “*cintura della ruggine*”, gli Stati chiave del Midwest (Pennsylvania, Michigan e Wisconsin) che, in questa tornata elettorale, hanno abbandonato i democratici,

Dentro questa cavalcata trionfale un dato è però apparso fuori sintonia: il voto delle “*pantere grigie*” (i pensionati e gli ultrasessantenni) che, mentre nel 2020 avevano fatto prevalere Trump con un margine di cinque punti percentuali sul futuro vincitore Joe Biden, stavolta hanno equamente diviso le preferenze.

Forse quel 50% di elettori anziani, che l’età rende più navigati e ponderati, aveva annusato l’azzardo insito nella guerra economica che Trump preannunciava in campagna elettorale per far tornare grande l’America?

Forse sì, visti i nefasti esiti di cui parleremo più avanti.

Per capire meglio va premesso che, mentre in Italia la pensione è prevalentemente basata sui contributi e gestita dallo Stato, negli Stati Uniti la previdenza è sostanzialmente personalizzata, con una grande responsabilità individuale nella pianificazione e gestione del proprio futuro finanziario. Un passo obbligato quello di rivolgersi ai piani pensionistici aziendali e di risparmio privato visti gli irrisori rendimenti che riconosce la Social Security, l’INPS americana.

Così, gli effetti del ciclone Trump che hanno scosso l’economia globale e fatto crollare i mercati azionari è andata a colpire per primi non gli Stati sotto attacco dei dazi, ma il portafoglio di oltre il 70% degli americani prossimi alla pensione ed i neo-pensionati che investono nel mercato azionario tramite fondi legati al proprio datore di lavoro o individuali.

Va ricordato che in presenza di uno “*tsunami*” finanziario gli investitori consigliano sempre di non vendere titoli per non incorrere in pesanti perdite, ma chi dipende da quei soldi per le spese quotidiane il tempo di aspettare manca. L’effetto è che quando le loro azioni scendono, i pensionati sono costretti a venderne ancora di più per colmare le esigenze di spesa familiare. Così il

capitale cala e l’eventuale rimbalzo del mercato non permette più recuperi. Un ciclo vizioso che può scavare un buco dal quale un conto pensionistico può non risalire più.

I risultati sono che nell’aprile 2025 in oltre 1200 città di 50 Stati Americani centinaia di migliaia di cittadini hanno manifestato la loro contrarietà a questa politica che affossa i loro risparmi e mette a rischio il loro futuro. “*Ho lavorato per oltre 40 anni e ieri ho guardato i miei fondi, e penso che ora non potrò mai andare in pensione*”, ha detto a Business Insider, quasi in lacrime, la 62enne Dorothy Auer mentre manifestava a New York. O peggio: “*Ho visto il mio fondo perdere 58mila dollari in due giorni. Se continua così, non posso restare in pensione*», ha detto alla rete NBC Victor Fettes, della Georgia, che ha smesso di lavorare proprio la scorsa settimana (fonte <https://www.ilquaderno.it/>). L’ansia colpisce anche chi in pensione lo è già, ma tutti i giorni deve fare i conti con il fluttuare dei propri titoli pensionistici: “*Sono sbalordita, non so se avrò abbastanza tempo per riprendermi e poter mantenere il mio stile di vita attuale* — dice Martha, 68 anni, del New Jersey, in pensione da due anni —. *Non posso cambiare nulla in questo momento, tranne spendere meno*” (fonte <https://www.avvenire.it/>)

L’effetto Borse in caduta è, quindi, quello di costringere la stragrande maggioranza dei pensionati o pensionandi USA delle classi medie e medio - basse a tagliare drasticamente le spese sospendendo gli acquisti costosi, abbandonando le ristrutturazioni e rinunciando ai viaggi con un effetto negativo sui consumi americani ai quali i pensionati contribuiscono per il 45%. Insomma, la cura Trump sull’economia rischia di portare ad un peggioramento del quadro macroeconomico del Paese aumentando le probabilità di una recessione e di ulteriori cali di Borsa.

Mentre in America i democratici (ancora scossi dalla batosta elettorale di fine 2024) provano a reagire denunciando “*le pensioni in fiamme, mentre il Presidente se ne sta sul campo da golf*” ed accusando Trump di “*distruggere la nostra economia*” (Adam Schiff - senatore democratico), vista da qui non possiamo che rivalutare la tanto vituperata gestione dei nostri enti previdenziali per le pensioni integrative che investono nel lungo termine, con cautela, prudenza e perseguendo l’obiettivo di minimizzare il rischio diversificando gli investimenti soprattutto in aree finanziarie meno critiche come i titoli di Stato. In sostanza puntando più sul monetario e sull’obbligazionario e meno sull’azionario.

L’esatto contrario degli USA, dove sono bastati 3 giorni dall’annuncio dei dazi per far perdere alle Borse 9 miliardi di euro e mettere così a rischio le pensioni degli americani. ■



Pianeta badanti e “sindrome Italia”

di Remigio Smaldone

L'aspettativa di vita in Italia nel 2024 ha raggiunto un nuovo massimo storico con un aumento di quasi 60% della popolazione centenaria rispetto al 2019 ed una media stimata in 83,4 anni.

Lo certifica l'ISTAT nel suo rapporto sull'aumento dell'aspettativa di vita nel nostro Paese evidenziando, tra le altre, la maggiore età media tra le donne, più longeve degli uomini con l'80% dei centenari e quasi il 90% dei super-centenari (con oltre 105 anni).

La Regione con la concentrazione più elevata di centenari è la Liguria, seguita dal Molise e dal Friuli Venezia Giulia, mentre il comune sardo di Perdasdefogu detiene l'invidiato record mondiale per numero di centenari in proporzione alla popolazione. Sono infatti undici, uno ogni 222 abitanti e ciò gli è valso nel 2022 il riconoscimento del Guinness World Record come “Paese più longevo del mondo”.

Sebbene l'Italia sia, dunque, uno dei Paesi dove si vive di più, all'aumento dell'aspettativa di vita non corrisponde spesso una buona salute dei nostri anziani.

Questo determina, in primis, un aumento della richiesta di accoglienza (in crescita quella verso la popolazione anziana non autosufficiente) a causa delle molteplici patologie invalidanti conseguenti alla maggiore età.

Gli studi sul mercato del lavoro domestico segnalano innanzitutto una crescita del numero di badanti in Italia che confligge, però, con una flessione dell'occupazione del settore che potrebbe significare un aumento del lavoro irregolare. Altro elemento da considerare è l'età media e la provenienza di queste lavoratrici: il primo aspetto vede un aumento delle badanti over 60 e una diminuzione di quelle under 40, mentre la nazionalità è soprattutto rumena, ucraina e filippina. 7 badanti-colf su 10 sono straniere.



La verità è che stiamo parlando di un lavoro particolarmente usurante e, quasi sempre, queste maestranze lavorano in precarie condizioni economiche, logistiche (soprattutto se parliamo di vitto e alloggio nel caso di personale convivente), con retribuzioni e orari di lavoro ben lontani da quelli contrattualmente previsti.

Tante di loro provengono da realtà rurali particolarmente povere e la necessità d'inviare a casa il maggior reddito possibile li obbliga ad accettare condizioni particolarmente penalizzanti.

Una ghiotta occasione di sfruttamento per tanti (pseudo) “datori” che potrebbero – invece – permettersi di rispettare il Contratto di lavoro, ma in molti casi ciò è anche frutto di un accordo tra un anziano da accudire in difficoltà economiche ed una persona straniera bisognosa di una occupazione anche se sommersa. In ambedue i casi il rapporto di lavoro si caratterizza spesso in condizioni fortemente stressanti e di potenziali conflittualità.

È, quindi, facile intuire le sofferenze di queste persone costrette a vivere in un Paese straniero, lontane dai propri affetti familiari e per di più costrette, in alcuni casi, a sopportare violenze fisiche, morali e verbali dalle persone accudite e dai loro familiari.

Se la memoria va sempre custodita sono le stesse identiche sofferenze a suo tempo patite dai nostri connazionali che emigrarono prima e dopo le due grandi guerre del '900.

Tornando a noi le ricordate condizioni di lavoro hanno prodotto tra le badanti straniere (soprattutto rumene) la cosiddetta “sindrome Italia”, che consiste in tanti disturbi fisici, neurologici e soprattutto psicologici derivati dall'aver prestato assistenza ad anziani affetti da particolari patologie (Alzheimer, demenza senile, paralisi parziali o totali, o da altre invalidità), la cui accoglienza 24 ore su 24, con riposi scarsi o inesistenti e in contesti difficili ha minato soprattutto la salute psicologica del personale badante.

Altro capitolo dolente sono gli scarsi diritti previsti dal welfare contrattuale. Infatti, in caso di malattia la badante potrà assentarsi dal lavoro per pochissimi giorni nell'anno. Altrettanto dicasi della pensione futura con un reddito irrisorio frutto della bassa retribuzione percepita e nemmeno riconosciuto come lavoro usurante.

Lo dicono, impietose, le cifre:

- ❑ lo stipendio di una badante convivente (giorno e notte) per accudire una persona non autosufficiente oscilla intorno a 1127 euro lordi mensili. Nel caso di assistenza di due o più persone non autosufficienti accudite è previsto un incremento in busta paga di soli 112 euro lordi mensili;
- ❑ il riposo settimanale è di 36 ore, anche se in troppi casi viene arbitrariamente ridotto dai datori di lavoro e non sempre indennizzato;
- ❑ la badante può essere licenziata in qualsiasi momento anche se non si è macchiata di alcuna colpa. Non esageriamo se affermiamo che in questo settore lavorativo il licenziamento senza giustificato motivo (Jobs Act docet) è una pratica ampiamente utilizzata, in molti casi senza nemmeno indennizzo.

Riteniamo che la politica, le associazioni delle lavoratrici badanti ed il Sindacato tutto si debbano interrogare sulla congruità economica e normativa di un Contratto di lavoro a nostro parere assolutamente non consoni alla fatica, allo sforzo fisico e psicologico che significa assistere, anche moralmente, una persona anziana non autosufficiente.

La Legge Delega 33/2023 sulla non autosufficienza, oltre ad essere povera di fondi, non risponde ancora a quella richiesta di costruire un Sistema Nazionale di Assistenza necessario ad affrontare uno scenario futuro fatto di bassa natalità e alta anzianità.

È una preoccupazione che legislatore e Parlamento si dovrebbero porre mettendo in campo i necessari correttivi, ma soprattutto le risorse essenziali.

*S.A.Pens. – OR.S.A. Piemonte



Una incomprensibile disposizione di Trenitalia

Come disincentivare l'uso degli Intercity

Pubblichiamo una nota della Segreteria Confederale del Veneto sulla disposizione della Direzione Business IC di Trenitalia che impone ai possessori di CLC l'acquisto di un biglietto senza prezzo per poter viaggiare sui treni Intercity senza diritto al posto.

Non possiamo che condividere le questioni poste che impattano significativamente soprattutto sui ferrovieri in pensione ed i loro familiari costretti a rivolgersi alle (poche) biglietterie ancora aperte o ad utilizzare i canali web con le difficoltà all'utilizzo di internet che sappiamo incontrano tanti anziani.

Vista l'imminente sottoscrizione del Contratto Collettivo Nazionale del personale delle Imprese Ferroviarie ci auguriamo che questo tema – all'apparenza solo marginale – possa essere attenzionato e risolto.

Riportiamo la lettera del Segretario Regionale Veneto OR.S.A., Ezio Ordigoni, indirizzata al Segretario Generale ed al Segretario dei Pensionati. Terremo informati i lettori sull'esito dell'iniziativa.



OR.S.A. Confederale
Organizzazione Sindacati Autonomi e di base
Segreteria Regionale del VENETO

Piazzale Favretti 5, Stazione FS - 30171 Mestre (Ve) - tel. 041.784144 - 335.204840

Venezia, 10. 06. 2025

Oggetto: Richiesta libero accesso con CLC sui treni Intercity, senza pretesa del diritto al posto.
La stranezza del biglietto obbligatorio gratuito sui treni intercity, in particolare per i pensionati.

Con una disposizione, Trenitalia ha deciso che per poter accedere ad un treno intercity bisogna essere in possesso di un diritto di ammissione da acquistare senza costi esibendo, alla biglietteria o attraverso i canali on line, gli estremi identificativi della carta di libera circolazione; ed è possibile ottenere il diritto a viaggiare anche senza posto a sedere.

Ora i treni intercity per loro missione effettuano diverse fermate e quindi sono utilizzabili anche per distanze relativamente corte, questo ne determina una fruibilità maggiore rispetto ad altri treni a lunga percorrenza (Eurostar). Può pertanto succedere di avere necessità di usufruire di un intercity anche per disagio derivante da ritardi visto che spesso hanno le stesse fermate degli interregionali.

È risaputo che è sempre difficoltoso procurarsi il titolo di viaggio con poco tempo a disposizione e salendo comunque, la regolarizzazione a bordo treno di un biglietto che sarebbe gratuito, invece costa invece 13 € a persona. Pertanto non essendo il problema del posto a sedere, perché è possibile salire e rimanere in piedi, né di identificazione del passeggero perché la CLC deve essere accompagnata da documento di identità, veramente resta dubbia la necessità di tale biglietto.

Sorgono pertanto spontanee alcune considerazioni: qual è il vantaggio per l'azienda di dover impiegare il proprio personale, le strutture, il ticket cartaceo per un biglietto di nessuna valenza economica?

Se poi si pensa ai servizi on line: ad oggi non esiste alcun obbligo di possedere uno smartphone o similari e saperne usare le dedicate App, non dimenticando che magari siamo in un luogo con problemi di rete.

Quindi si ha l'impressione che questa disposizione miri a creare difficoltà, specie per il personale anziano, con l'intento di convincere a non usare questi treni.

Credo che lavorando, o dopo aver lavorato fino alla pensione, in servizio nelle FSI con la dedizione che è nel DNA dei ferrovieri, veder create queste difficoltà specie per i pochi viaggi che magari un pensionato può fare lascia molto l'amaro in bocca. La perplessità è che tali disposizioni sono entrate in vigore senza che a nessuna parte sindacale sorgesse qualche dubbio.

L'occasione del rinnovo contrattuale è certamente una opportunità per rimediare a questa "stranezza".

OR.S.A. Confederale del Veneto
il Segretario: Gr. Uff. Ezio Ordigoni

OR.S.A. Confederale del Veneto | il Segretario Gr. Uff. Ezio Ordigoni | 335204840
ezio.ordigoni@icloud.com | sr.veneto.orsa@pec.sindacatoorsa.it





Le pene della Sanità

“Egregio Direttore,

Le scrivo per segnalare un caso che mi riguarda personalmente, ma che vorrei socializzare perché lo ritengo emblematico (oltre che essere tutt’altro che raro) dello stato - mi consenta - “comatoso” nel quale versa il Servizio Sanitario Nazionale. Mi auguro, poi, che questo mio caso sia un’occasione di discussione ed il Cicerone possa, come sempre fa, informare e suggerire soluzioni che allevino i ritardi nell’effettuazione delle necessarie visite mediche e degli esami che costringono i cittadini che possono a rivolgersi alle strutture private ed altri a rinunciare gravemente alle cure e dunque alla loro salute.

Ciò detto, chi le scrive ha subito un intervento chirurgico molto delicato ed invasivo, fortunatamente con esito positivo. Nella lettera di dimissioni il neurochirurgo che ha effettuato l’intervento mi ha prescritto una visita di controllo dopo 4 mesi alla quale sarei dovuto arrivare con degli esami diagnostici. Ai primi di aprile il mio medico curante mi ha prescritto una Risonanza Magnetica (RM) con una priorità di 20 giorni. Ovviamente mi sono rivolto al CUP che mi ha comunicato (guarda caso) l’impossibilità di fissare l’esame nei tempi previsti e, dunque, la messa in lista di attesa.

La faccio breve: ad oltre 3 mesi di distanza e dopo 2 solleciti all’Ufficio Relazioni per il Pubblico della mia ULSS non ho ricevuto riscontro alcuno ed ho dovuto spostare la visita di controllo post-operatoria. C’è un modo per rivendicare il mio diritto a curarmi ed a servirmi del SSN oppure devo sborsare 200 € per una RM in una struttura privata?

La ringrazio per l’attenzione.”

Caro lettore,

il tema che tu poni è certamente “il centro di gravità permanente” della vita di tanti anziani a cui l’età ha riservato acciacchi più o meno invasivi che abbisognano di prevenzione prima e di assistenza poi.

Se un medico indica nell’impegnativa una classe di priorità questo non è mai uno sfizio, ma una reale necessità medica. Garantire entro il tempo previsto dalla ricetta una visita specialistica od un esame diagnostico non può essere per il Servizio Sanitario Nazionale un optional ma un obbligo.

Dopo tante denunce sulle code nei Pronto Soccorso, i tempi biblici per una visita specialistica, le liste d’attesa che si allungano a dismisura il Governo ha dovuto prendere atto dell’esistenza di una vera e propria emergenza sanitaria che milioni di italiani si trovano ogni giorno ad affrontare. Un problema cronico, che andava urgentemente risolto obbligando il privato a farsi carico del pubblico, almeno finché permangono queste gravi disfunzioni.

Con questo spirito è nato il Decreto n.73/2024 del 7 giugno 2024 che contiene alcuni provvedimenti con i quali si prova (lo vedremo con i fatti...) a garantire ai cittadini:

- accessibilità pubblica alla piattaforma on-line che consenta di verificare lo stato delle liste di attesa per prestazioni sanitarie nelle varie Regioni;
- dati in tempo reale così da offrire il quadro effettivo della situazione;
- un controllo “del singolo cittadino” quale elemento di pressione per incentivare le Regioni a migliorare l’efficienza del sistema;
- il potenziamento dell’assistenza attraverso visite ed esami diagnostici con una fascia oraria estesa e comprensiva delle giornate di sabato e domenica.

Con il successivo Decreto del 17 febbraio 2025 il Ministero

della Salute ha stabilito le linee guida per la Piattaforma Nazionale di Governo delle Liste di Attesa (PNGLA), definendo i requisiti tecnici per la realizzazione e il funzionamento, nonché i criteri di interoperabilità con le piattaforme regionali.

Il Decreto mira a dare gambe ad un sistema nazionale più efficiente nella gestione delle liste di attesa ed un accesso più equo e trasparente ai servizi sanitari.

Questo significa che quando ad un paziente il medico di base prescrive una visita specialistica od un esame strumentale (come la sua RM) con una precisa classe di priorità, che significa:

U – con attesa massima 72 ore;

B – con attesa massima 10 gg.;

D – con attesa massima 30 gg. per le visite e 60 gg. per gli esami diagnostici;

P – con attesa massima 120 gg.,

oppure con un tempo massimo per un ricovero ospedaliero di:

- 30 giorni (classe A)

- 60 giorni (classe B)

- 180 giorni (classe C)

- 12 mesi giorni (classe D),

il SSN è obbligato a darvi corso. Laddove ne fosse impossibilitato, la prestazione dovrà essere garantita ricorrendo all’intraoemia o al privato accreditato, facendo corrispondere al cittadino il solo importo del ticket, se previsto.

Le modalità per accedervi, rivendicando il rispetto dei tempi previsti dalla classe di priorità indicata nella prescrizione, sono quelle di inviare via pec o con normale mail una richiesta all’Ufficio di Relazioni con il Pubblico (URP) della ULSS di appartenenza indirizzata indifferentemente al:

- Direttore Generale dell’azienda sanitaria;
- RUA (Responsabile Unico Aziendale per il governo delle liste di attesa) o analoga figura definita a seconda della Regione (ad esempio in Puglia si chiama RULA);
- lo stesso URP utilizzando l’apposito modulo che trovate alla sezione “reclamo”.

La richiesta dovrà contenere:

- i dati della persona utente e motivazione della richiesta (non rispetto dei tempi massimi di legge);
- la copia del documento di identità e della tessera sanitaria;
- la copia della prescrizione del medico (con la classe di priorità);
- la copia della prenotazione effettuata dal CUP con la proposta di data di effettuazione dell’esame/visita prescritta.

Attesa la conferma del destinatario della mail (che si dice arrivi in tempi brevi) si potrà effettuare la prestazione sanitaria in una struttura privata corrispondendo, come ricordato, l’importo del ticket e solo se previsto.

Allo stato, l’ultimo Decreto ha dato alle Regioni 60 giorni per “predispone un progetto operativo per la realizzazione dell’interoperabilità tra le piattaforme regionali e la Piattaforma nazionale delle liste di attesa, prevista dall’art. 1, comma 2, del presente decreto, concordando con Agenas i tempi di realizzazione.”.

I termini sono scaduti a fine maggio per cui mentre andiamo in stampa le modalità di accesso all’intraoemia dovrebbero essere già operative.

Sperando di esserti stato utile, ti sollecitiamo a contattare la tua ULSS augurandoti un esito positivo delle tue indagini diagnostiche e soprattutto una pronta e completa guarigione.

Il Direttore



Il ruolo dei nonni nel rapporto con i nipoti

Sfruttare lo stare insieme

Alla terza edizione del raduno intergenerazionale promosso dal S.A.PENS. Lazio

Articolo di Redazione

Pensateci: 6 ore al giorno sono un terzo della giornata in cui una persona è mediamente vigile. I nostri nipoti, piccoli o adolescenti, dovrebbero trascorrerle mettendo insieme gioco, studio, sport e famiglia.

Invece, come dimostrano varie ricerche indipendenti (ne citiamo due tra le più importanti: la Società Italiana di Pediatria e Save the Children), le trascorrono davanti ad uno smartphone con una media di 5,8 ore al giorno, 3,9 delle quali trascorse sui social media. Secondo la fondazione Veronesi, molto attiva nello studio del fenomeno, tra i ragazzi della Generazione "Z" il 25,4% sta davanti allo schermo del cellulare o del computer per oltre 8 ore!

Molte polemiche sta creando l'intenzione del Governo, resa pubblica dal Ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, di vietare l'uso dei cellulari anche nelle scuole superiori dopo averlo già vietato sino alle medie, anche per scopi didattici.

"Inoltre - ha detto il Ministro - ho portato a Bruxelles una proposta di raccomandazione per vietare l'utilizzo del cellulare in tutte le scuole dell'Unione Europea: una proposta che ha avuto un grande consenso da parte di Francia, Svezia e tanti altri Paesi". Di più, Valditara ha menzionato anche la possibilità che l'utilizzo dei social network venga vietato ai minori di 15 anni.

Al di là di come la pensiate sul tema, chi ci lavora (con gli studenti) è d'accordo con il Ministro. Lo conferma la preside sconsolata che parla di: "Una piaga che impedisce di fare lezione. Gli studenti vanno in bagno solo per controllarlo ed i genitori li chiamano mentre sono in classe", lo rafforzano i dati che dicono come gli studenti a scuola passino in media 1,5 ore sullo smartphone, cioè circa il 27% dell'uso totale del telefono in una giornata.

Non bastasse, se poggiamo lo sguardo sul comportamento dei più piccoli scopriremo che in Italia 8 bambini su 10 tra i 3 e i 5 anni sanno usare il cellulare dei genitori e questo è il miglior viatico per arrivare a fare di loro i futuri dipendenti da social - media.

Una deriva pericolosa, assimilabile a chi soffre di altre dipendenze, come alcol e droghe che portano ad una perdita di controllo e ad un senso di vera e propria astinenza. L'ultima vittima un ragazzo piemontese entrato al Pronto Soccorso dell'Ospedale di Orbassano in stato di agitazione psicomotoria severa dopo che la famiglia per

punizione gli aveva tolto il cellulare. Al ragazzo i medici hanno dovuto somministrare con urgenza sostanze ansiolitiche per via intramuscolare ed endovenosa per evitare guai maggiori. In Italia si stima che siano quasi 100mila i ragazzi che presentano caratteristiche compatibili con la presenza di una dipendenza da social media.

I sintomi premonitori? Secondo la dottoressa Adelia Lucattini membro della Società Psicoanalitica Italiana, sono irrequietezza, nervosismo (che eccede se il cellulare viene smarrito o subisce un guasto), l'insonnia e la tendenza compulsiva all'utilizzo notturno.

Le cause per gli adolescenti sono soprattutto lo stato emotivo dell'età che tende a preoccuparli e trovano nel cellulare una consolazione che li placa. Altro elemento, secondo la dottoressa, è la solitudine: a differenza dei tempi attuali le famiglie di una volta erano più numerose e si abitava più vicini ai parenti. Questo voleva dire che c'era sempre la presenza di qualcuno fidato su cui contare. Oggi entrambi i genitori sono spesso costretti a stare numerose ore fuori casa per lavoro e ciò impedisce di dedicare sufficiente attenzione ai figli che, a quel punto, si rifugiano nello smartphone per avere compagnia.

Nel caso dei più piccoli sono invece i genitori che sono erroneamente portati a pensare che dando loro il cellulare sembrano più tranquilli. In verità, ci dice la dottoressa, i più piccoli sono gelosi dello smartphone perché vedono che cattura l'attenzione dei genitori. Per questo lo vogliono, per sottrarglielo e tornare così al centro dell'interesse. Una volta in possesso di questo oggetto colorato, però, ne restano incuriositi e attratti. È l'inizio di un crinale molto pericoloso.

È a questo punto fondamentale educare all'utilizzo degli smartphone partendo dai comportamenti di chi ha il compito di seguire i figli ed i nipoti. Genitori e nonni evitano di usare il cellulare davanti ai più piccoli o peggio ancora di farli giocare. Diamo loro giochi manuali, cioè reali. Impediamo l'uso del cellulare a tavola e limitiamone l'uso assegnando compiti di supporto alle attività di casa, dai lavoretti utili all'aiuto nello svolgimento dei compiti di un fratello o di una sorella.

Se l'età giusta per regalare un cellulare non dovrebbe mai essere inferiore ai 15 anni, almeno sino agli 8 che il dispositivo sia senza accesso a internet ed in entrambi i casi utilizziamo il filtro famiglia (parental control), un sistema che consente ai genitori di monitorare le attività dei figli in rete e di limitare, oppure bloccare, l'accesso a determinati siti, attività o categorie di contenuti.

In un contesto economico dove i genitori lavorano i nonni assumono un ruolo centrale nella prevenzione prima e nella cura poi di questa pericolosa patologia perché sono loro che, proprio per gli impegni familiari, diventano i compagni di un pezzo importante della giornata dei propri nipoti.

E se invece di una giornata stiamo assieme a loro una intera settimana, come nel caso del

3° RADUNO REGIONALE INTERGENERAZIONALE NONNI - NIPOTI

che il S.A.PENS. Lazio organizza dal 19 al 26 luglio al Santa Caterina Village di Scalea (CS), l'occasione è ghiotta per divertirsi, giocare all'aria aperta, ascoltare i loro problemi, le loro paure e le loro aspirazioni lasciando obbligatoriamente il cellulare in camera.

Almeno per una settimana..... ■





Le risposte alle

Ho ricevuto una eredità cui, per diversi motivi, voglio rinunciare. Vorrei sapere se esiste la possibilità di fare questa rinuncia evitando però che l'eredità passi in questo modo ai miei figli minori. Se sì, qual è la procedura?

Giulia Sanino Pescara

Diciamo anzitutto che la rinuncia all'eredità resa da uno dei chiamati (in questo caso lei) vale esclusivamente per lei stessa, e non ha effetto anche per altri. Inoltre lei non dice da chi ha ricevuto l'eredità, ma sappia che se il rinunciante (sempre lei) è figlia o sorella del defunto, in sua vece per diritto di rappresentanza subentrano nel diritto di accettazione (o no) i suoi discendenti legittimi. Anche i discendenti di un rinunciante che non sia figlio o fratello del defunto possono subentrare, ma a patto che non ci siano altri parenti di grado pari al rinunciante stesso. Detto questo, veniamo al suo caso. Come si procede se i figli del rinunciante sono minorenni? La legge prevede che i legali rappresentanti dei minori (cioè i genitori) possono rinunciare all'eredità in loro conto, purché abbiano le autorizzazioni previste. Il Codice Civile prevede che i genitori possono rinunciare all'eredità del figlio solo per "necessità o utilità" evidente, e dopo aver ricevuto l'autorizzazione del Giudice tutelare. Per ottenerla lei dovrà cioè provare l'assoluta necessità della rinuncia (per esempio se l'eredità è passiva). Sappia che d'abitudine le autorizzazioni alla rinuncia vengono concesse con difficoltà, e solo se la necessità di rinunciare è evidente. Si preferisce la procedura di "accettazione con beneficio d'inventario".



Due miei cugini, marito e moglie che vivevano in California, sono deceduti a distanza di qualche giorno l'uno da l'altro. Non ci sono figli né testamento. Gli eredi sono qui in Italia, dove i due avevano conti cointestati e titoli al portatore. Come ci si regola per la successione? Secondo la legge italiana o quella americana? Gli eredi legittimi possono procedere alla pratica? Basterà un atto notorio?

Giorgio Cantamessa Ancona

Lei non indica l'elemento più rilevante ai fini della risposta: la cittadinanza dei defunti. La legge prevede infatti che la successione per causa di morte è regolata dalla legge nazionale del soggetto della cui eredità si tratta (il cosiddetto "de cuius" al momento del decesso. Non ha invece rilievo né la cittadinanza né la residenza degli eredi. Per quanto riguarda la successione dei beni mobili (denaro titoli etc) sarà sufficiente esibire alla banca un atto di notorietà con firma autenticata, che dovrà per altro essere redatto tenendo conto della normativa esistente, e quindi facendo corretto riferimento alla legge dello Stato di cui i defunti erano cittadini. E lo sa solo lei.

Mia moglie ha ricevuto in eredità da uno zio, coniugato e senza figli, un appartamento. Alla vedova ne sono rimasti altri tre, più somme di denaro. La signora però rivendica diritti sulla casa lasciata a mia moglie. Preciso che lo zio aveva lasciato un testamento olografo, fatto pubblicare.

Giovanni Arduino Napoli

Detto così credo che la signora dovrà rassegnarsi. La legge infatti prevede che quando si fa testamento l'importante è rispettare le quote di legittima. Poi c'è sempre una quota "disponibile", e chi fa testamento ne può appunto disporre liberamente. Nel suo caso i "legittimari" sono rappresentati solo dalla vedova, cui sempre per legge, è riservata la metà del patrimonio. Ora mi pare che la vedova abbia, nello specifico, ereditato ben oltre la metà della massa ereditaria e dunque non può vantare alcun diritto sull'appartamento in questione. Ciò potrebbe accadere (ma non mi pare il suo caso) solo se il suddetto appartamento dovesse valere da solo, più degli altri tre e del denaro messi assieme.

È venuta a mancare una mia sorella e unici eredi siamo io e le altre due sorelle. C'era anche un fratello che però è deceduto lasciando due figli. Volevo sapere se la quota che spettava a mio fratello deceduto deve andare per forza ai due figli.

Luigi Negri Reggio Calabria

La sua lettera non offre molti elementi di approfondimento, ma stando le cose come lei le espone, la risposta è univoca: assolutamente sì! Facciamo comunque un discorso più generale. Sappia

continua a pag. 23 >>





anzitutto, che fratelli e sorelle della persona scomparsa non appartengono alla categoria degli eredi legittimi (come sono invece coniuge e figli), quelli cui toccano necessariamente per legge quote dell'eredità. Dunque se sua sorella avesse, per esempio, fatto testamento senza lasciarvi nulla, voi non avreste nessun titolo per reclamare. Ma dalla lettera si desume che di testamento non si parla, e che sua sorella non aveva né coniuge né figli. Pertanto si procede in base ai criteri della successione "ex lege", secondo la quale a ereditare sono i parenti più prossimi, nel vostro caso proprio sorelle e fratelli. Il fatto che vostro fratello sia già deceduto è irrilevante: la sua quota passa, per la cosiddetta "rappresentanza", ai due figli in parti uguali. E gli altri eredi non possono far nulla per escludere questo loro diritto.

Vorrei sapere se le persone conviventi possono ereditare reciprocamente. E se sì, bisogna dimostrare in qualche modo la convivenza, la sua durata, o altre cose?

Giovanna Carbone Torino

Anzitutto bisogna essere chiari: la convivenza non crea alcun diritto successorio. Se cioè uno dei due viene a mancare, l'altro non ha alcun diritto legittimo all'eredità. Detto questo, certamente si può ereditare dal compagno che premuore, ma a due condizioni: che il partener abbia fatto testamento e lo abbia indicato chiaramente come erede, e che il convivente che premuore non abbia eredi con diritto a una propria quota di legittima. Tuttavia in questo caso si può sempre lasciare al partener la cosiddetta "quota di riserva", cioè quella parte del patrimonio di cui il testatore può sempre disporre liberamente, e che è specificata, caso per caso, nel codice Civile. attenzione comunque: quanto detto può avvenire indipendentemente da qualsiasi rapporto di convivenza. È infatti una regola generale, e dunque non c'è bisogno di dimostrare in alcun modo tale rapporto.

Ho convissuto per circa sei anni con un uomo molto ricco. Sono senza casa e quasi senza soldi. Non ho proprio diritti verso questa persona?

Filomena Arcuri Treviso

La situazione non è facile. Ma, nel caso di "cessazione di convivenze di fatto", l'ultima riforma del diritto di Famiglia prevede che, su richiesta di parte (lei), il giudice possa comunque "stabilire il diritto a ricevere gli alimenti". Alcuni parametri per la loro determinazione sono stati indicati. Anzitutto bisogna far riferimento alla durata del rapporto (e sei anni non sono pochi), e per quanto riguarda l'ammontare della cifra bisogna riferirsi al codice Civile, secondo il quale gli alimenti vanno commisurati "in proporzione al bisogno di chi li domanda e alle condizioni economiche di chi li deve somministrarli". Anche se non devono "superare quanto sia necessario alla vita" di chi li chiede.

Sono un lavoratore dipendente, con uno stipendio netto di 2.200,00 euro al mese e 30 anni di età; Chiedo come fare per avere una pensione pari allo stipendio attuale.

Luca Iacobelli Milano

Con l'aiuto del TFR in una forma di previdenza integrativa, la risposta potrebbe essere affermativa. Con Euro mensili 2.200,00 ipotizzati costanti in termini reali da oggi al momento della pensione (ogni anno crescono quindi in misura pari all'inflazione) Grazie al requisito di pensione anticipata contributiva, riservata a chi ha iniziato a lavorare dal 1996 in poi, per il trentenne il conferimento del TFR potrebbe essere sufficiente, investendo in un profilo ad alto rischio (20% obbligazionaria governativa europea - 80% azionaria mondiale) per avere una pensione pari al 100% dello stipendio al raggiungimento di 67 anni e 2 mesi di età.



Io e mia moglie abbiamo un conto bancario cointestato, ma ciascuno di noi ha anche un conto proprio. Siamo in comunione dei beni. Per questo chiedo come - in caso uno dei due venga a mancare - debbano considerarsi, ai fini della successione, questi conti non cointestati.

Luigi Farelli Torino

Per quanto riguarda il primo quesito, sappia che il conto non cointestato del "de cuius" entra nella massa ereditaria così com'è, nella sua totalità, indipendentemente dal regime patrimoniale del matrimonio, di comunione o separazione che sia. Se fosse invece cointestato, entrerebbe per il 50 per cento, visto che l'altro 50 per cento è già proprietà del coniuge superstite. In ogni caso, anche trattandosi di conto non cointestato, bisognerebbe comunque verificare se il denaro sia effettivamente "personale" del coniuge (per esempio perché pervenuto per una successione ereditaria, o alimentato unicamente dallo stipendio del titolare) o se invece ricada nella comunione legale dei beni (come nel vostro caso). Sappiate infatti che generalmente la pura titolarità formale di un conto corrente bancario non può, da sola, rappresentare circostanza decisiva in ordine alla spettanza dei relativi fondi. Occorre cioè valutare in concreto se non sussista una "disgiunzione" fra la intestazione nominale del conto e la reale appartenenza della somma depositata. Ma tutto, comunque, va sempre dimostrato in un eventuale giudizio.



